



Progetto Di.Re.

**La vita ironica
di Luciano Zuccoli**

N 239

LUCIANO ZÙCCOLI

LA VITA IRONICA

NUOVA EDIZIONE
riveduta dall'autore.



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1915

1.^o migliaio dell'ediz. Treves.

BRAIDENSE

LA VITA IRONICA.

LUCIANO ZÜCCOLI

LA VITA IRONICA

OPERE DI LUCIANO ZÜCCOLI

Romanzi:

<i>La freccia nel fianco</i>	L. 3 50
<i>L'amore di Loredana</i>	3 50
<i>Farfui</i>	4 —
<i>Romanzi brevi</i>	4 —
(Casa Paradisi - Il giovane duca - Il valzer del guanto).	
<i>Ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati</i>	1 —
<i>I lussuriosi</i>	1 —
<i>Il designato</i>	1 —

Novelle:

<i>Primavera</i>	3 50
<i>La Compagnia della Leggera</i>	3 50
<i>Donne e fanciulle</i>	3 50
<i>L'Occhio del Fanciullo</i>	3 50
<i>La vita ironica</i>	3 50

IN PREPARAZIONE:

NULLA DI ROMANTICO.

NUOVA EDIZIONE
riveduta dall'autore.



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

1915

1.^a migliaio dell'ediz. Treves.

PREFAZIONE.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Si ritterà contraffatto qualunque esemplare di quest'opera che non porti il timbro a secco della Società Italiana degli Autori.

Non paia strano che nel mentre la più straordinaria tragedia insanguina tre quarti d'Europa, si ristampi un libro che ha per titolo *La vita ironica*. Non mai come in questi giorni la vita fu tragica.

Ma il libro e il titolo non sono di oggi. Pubblicato parecchi anni addietro e venuto in possesso della casa Treves, il volume fu per merito di questa rapidamente esaurito. L'onestà dell'editore e dell'autore non permetteva di farne una ristampa con un titolo nuovo, che parrebbe un inganno.

Ecco dunque la ragione per la quale nell'ora della vita tragica vede la luce *La vita ironica*.

Ma è questa veramente e assolutamente in contrasto coi grandi avvenimenti che funestano l'Europa?

Oh sì, nulla di più terribile che lo sterminato numero di morti e di feriti; nulla di più terribile che la desolazione delle terre devastate, delle campagne deserte, delle città immerse nell'oscurità, degli innumerevoli edificii distrutti; silenzio e disperazione seguono ovunque l'urlo



delle battaglie e il fragore delle artiglierie; e i lutti sono innumerevoli, e i danni forse non più riparabili.

Senonchè, pur fra tanto dolore, non manca la nota ironica. Chi ricorda gli anni precedenti a questa vastissima guerra, deve pur confessare che tutti giuocavano a un giuoco pericoloso d'inganno e d'astuzia. I Sovrani si scambiavano visite e abbracci; i ministri si davan convegno in amenissimi luoghi di cura, dichiarando poi ch'eran pienamente d'accordo; molti i brindisi, nei quali ogni oratore asseverava che il desiderio della pace stava in cima ai suoi pensieri.

Il giuoco era andato tanto oltre che i pacifisti sembravano ormai profeti; nessuno credeva più alla guerra e si parlava della prossima costituzione degli Stati Uniti d'Europa come dell'assetto più naturale e più logico di questa misera aiuola. Pareva che, cancellati fra breve i confini, tutti i popoli dovessero fraternizzare in una grande èra feconda di lavoro e sollecita d'ogni bene.

Gli scettici notavano tuttavia che nonostante i brindisi e gli abbracci, gli armamenti continuavano con una specie di febbre: armava l'Inghilterra, armava la Germania, armava l'Austria, armava la Russia; lavoravano le officine infaticabilmente, e, per dirla con l'Achillini, soffiavano i fuochi a preparar metalli.

Il contrasto era strano: parole melate e armi poderose; brindisi e corazzate; abbracci e cannoni. Tutto questo teneva in qualche sospetto gli scettici; ma gli scettici eran pochi, e la grande

massa guidata da filosofi ottimisti credeva nella pace universale.... Che più?... Pochi giorni prima che le truppe alemanni varcassero i confini del Belgio, un socialista belga, il Vanderwelde, affermava che l'avvento degli Stati Uniti d'Europa era prossimo!...

L'Europa intera dormiva; e dormiva saporitamente l'Italia, così da essere la più impreparata fra le grandi Potenze. Perchè in questa magnifica terra dell'utopia e delle frasi e del sentimentalismo, l'idea della pace universale e della fraternanza europea aveva attecchito meglio che in qualunque altra....

Il can danzando con tre cagnolini,
Il gatto allegro con cinque gattini,
E l'agnelletto coperto di gigli,
E quattro chioccie con tutti i lor figli;
Chi latra o miaula, chi crocchia, chi bela,
Ma senza strido, ma senza querela.

Il primo colpo di cannone disperse le rosee speranze dei pacifisti; l'Europa si destò di soprasalto; il vento si portò via nel fumo delle cannonate anche il fumo delle illusioni.... La realtà cruda e inesorabile ci ha afferrato da quel giorno per la gola, e non ci ha lasciato ancora. Nulla di più ironico in tanta tragedia, nulla di più beffardo in tanto lutto....

E se pensiamo allo strascico d'odio, al desiderio di rivincita, al bisogno di vendetta che questa guerra dovrà lasciar dietro di sè, non possiamo non trepidare anche per il domani di questa Europa che i poeti imaginavano già sulla via della più candida fraternità.

Ma non è nostro compito parlar di politica. Noi volevamo semplicemente accennare alla molto amara ironia che è sotto la grandissima tragedia. Anche oggi *La vita ironica* può ricomparire senza troppo contrasto con la realtà che ne circonda.

Epperò le diamo passo, non senza avvertire che i lettori troveranno qui piccole scene della vita quotidiana, piccoli avvenimenti di tutti i giorni. Quando scrivevamo le pagine che seguono, la grande sanguinosa ironia della guerra era ancor lontana da noi e dal nostro pensiero; a raffigurar la quale in tutta la sua vastità, occorrerebbe la penna di Dante o il polso di Michelangelo.

Primavera del 1915.

L. Z.

L' INGENUO.

a Sfinge.

ZUCCOLI. *La vita ironica.*

I.

— Beato chi ti vede! — mormorò Paolo Rottoli, toccando leggermente il braccio di Gastone Valli.

Questi era fermo all'angolo di via del Tritone, verso piazza Barberini, e, tutto scintillante dalla tuba alle scarpette vernicate, assisteva al passaggio delle carrozze, che salivano la via. Si volse, vide Paolo Rottoli, lo riconobbe immediatamente, ma finse di rimanere dubbioso.

— Non so con chi ho il piacere.... — disse a denti stretti.

— Paolo Rottoli, — rispose l'altro timidamente. — Paolo Rottoli: siamo stati compagni: ti ricordi?

— Ah sì, Paolo Rottoli! — ripetè Gastone, con freddezza e con un rapido sguardo al condiscipolo, che portava un miserabile abito nero a doppio petto, lucido dall'uso, troppo corto, troppo attillato.

Gastone pensò che Paolo gli avrebbe chiesto del denaro, e rivolgendosi ancora verso le carrozze, lasciando Paolo dietro di sè, a un passo di distanza, continuò leggermente:

— E che fai a Roma, tu?

— Cerco: sono qui a combattere; cerco, insomma.

— Ah! — disse freddamente Gastone.

— E tu, sempre sulla breccia? — seguitò Paolo, facendosi coraggio. — Sempre di un'eleganza impeccabile....

— Sono tornato da Parigi due giorni or sono, — mormorò Gastone con aria distratta.

— Come ci si annoia in quella...!

S'interruppe, per salutare una signora giovane e piacevole, che stava sdraiata in una vettura scoperta a due cavalli. Paolo Rottoli, alle spalle di Gastone, salutò pure, con un gesto rapido, secco e fiero.

— in quella stupida città! — concluse Gastone, quando la carrozza passò oltre.

— Annoiarsi a Parigi? — disse Paolo, ingenuamente; ma si corresse subito: — Eh, si curo, tutto il mondo è paese....

— Tutto, — confermò Gastone, sbadigliando. — E tu, che fai a Roma?

— Te l'ho detto: son qui a cercarmi un posto....

— È vero, me l'hai detto....

Gastone continuava a parlare, sentendosi alle spalle il compagno, e aspettandosi una richiesta di denaro, da un momento all'altro; ma non degnava nemmeno di volgersi per far gli arrivar chiare le parole.

— E che posto cerchi? — egli seguitò.

— Mio Dio, qualunque, tanto da vivere: capisci che non è il caso di....

S'interruppe a sua volta, perchè Gastone aveva salutato un vecchio signore in carrozza, ed egli pure lo salutava, col suo gesto sobrio e fiero.

— non è il caso di fare una scelta, — continuò poscia: e aggiunse, con un ardire di cui si stupiva: — Scusami, chi è quel signore che hai salutato?

— Il senatore Borsi, — disse Gastone.

Gettò la sigaretta, ne estrasse un'altra dall'astuccio, l'accese, e proseguì:

— Oh, un perfetto imbecille!...

— Imbecille, un senatore! — esclamò Paolo Rottoli; ma si corresse subito; — di imbecilli ce n'è dovunque!

— E da dove vieni? — chiese Gastone, sempre senza voltarsi.

— Da Genova: sono stato a Genova a cercare....

— E da Genova, hai fatto una volata fino a Roma? Non ti sei fermato in altre città; per esempio...?

Non poté finire, perchè lo rasentava una carrozza scoperta, tirata da due splendidi morelli, in cui era una vecchia dama, che egli salutò con rispetto. Paolo Rottoli, alle sue spalle, salutò dignitosamente, col suo gesto secco e rapido.

— Oh, no, — egli disse, — sono stato a Milano, a Torino, a Firenze, a Bologna, un po' dovunque.

— E niente, sempre? — chiese Gastone.

Ma, prima che l'altro avesse tempo a rispondere, Gastone aggiunse:

— Guarda, approfitto di questo intervallo nella sfilata, e me ne vado: arrivederci, Paolo, e buona fortuna!

— Addio, Valli! — disse Paolo, un po' confuso, vedendo che Gastone se ne andava per davvero, senza volgersi nemmeno, attraversando la strada, libera un istante.

Egli vide altre carrozze passare, e si dolse di non poter più fare il suo bel saluto, fiero e dignitoso, alle spalle di Gastone. S'incamminò verso piazza Colonna, senza fretta, e pensò:

— Volevo chiedergli dieci lire: forse me le

avrebbe date; ma sarebbe stata una relazione rotta per sempre. Ho fatto meglio così: mi gioverà in cose di maggiore importanza. Frattanto, ora posso salutarlo, quando è in carrozza o a cavallo, e ciò fa buon effetto....

Paolo Rottoli aveva mangiato ventiquattro ore prima, e non gli era rimasto un soldo. Si guardava attorno, quasi cercando, quasi sperando che qualcuno gli leggesse in volto il bisogno d'essere aiutato, un po' aiutato, soltanto un pochino. E procedendo, stringeva i pugni nervosamente....

— «Se andassi in casa di Gastone, verso l'ora del pranzo? — pensò, quando fu in piazza Colonna e vide che l'orologio del palazzo Wedekind segnava le quattro del pomeriggio. — Un tozzo di pane me lo potrebbe dare, e tirerei innanzi ancora un giorno....»

Ma gli venne l'idea che l'avvocato Damiani poteva, forse, dargli del lavoro, e come colpito dalla bellezza della scoperta, si avviò frettoloso giù per il Corso, volse per via delle Convertite, giunse in via della Mercede, e salì nello studio. In anticamera c'erano otto persone che attendevano: egli diede il suo nome, piano, all'usciere, che gli disse:

— Non so se il cavaliere La riceverà. È tardi, e ci sono molti prima di Lei.

— Speriamo! — borbottò Paolo, sedendosi tranquillamente.

Squadrò con diffidenza ostile i suoi compagni d'attesa, uomini e donne, che non l'avevan degnato d'uno sguardo, irritati e stanchi per la lunga aspettazione; estrasse dalla tasca un giornale di tre giorni prima e si mise a leggerne la cronaca con attenzione meticolosa, notando che v'eran molti errori di stampa.

— «Non mi hanno voluto come correttore di bozze, — egli pensò, — dicendomi che han-no un correttore ottimo: e guarda qui: è zep-po di spropositi il loro giornale....»

S'aprì l'uscio dello studio, ne uscì un signore, ne entrò un altro, e l'uscio si richiuse: Paolo gettò un'occhiata alla soglia, e continuò a leggere; lesse tutta la terza, tutta la seconda pagina, poi venne alla prima, all'articolo politico, dove s'insegnava il modo di alleviar le miserie delle classi meno abbienti. Paolo sospirò, tornò alla seconda pagina, e lesse l'appendice, nella quale si veniva a conoscere che Raoul aveva sedotto una fanciulla e che ormai doveva sposarla, ma che, avendo fatto lo stesso in un'altra città, Raoul si trovava in obbligo o di non sposare affatto o di sposarne due in una volta.

— «Mi piacerebbe sapere come se l'è ca-

vata questo briccone! — pensò Paolo, riponendo accuratamente il giornale in tasca. — Peccato che non abbia gli altri numeri!»

Durante la lettura, l'uscio s'era aperto e chiuso più volte, e parecchi clienti dell'avvocato Damiani erano entrati nello studio a parlare e se n'erano andati poi; non ne rimanevan che tre, prima di Paolo Rottoli: una signora giovane, e due vecchi, i quali tossivano con alternativa isocrona, in tono basso e solenne.

Paolo estrasse di nuovo il suo giornale e si diede pazientemente alla lettura della quarta pagina, imparando in un attimo tutte le virtù dei liquidi contro le canizie, la calvizie, la stiticchezza; ma non vi prese gusto, e tornò all'appendice. L'avventura di quel Raoul gli piaceva.

— «Come fanno questi romanzieri a inventarne tante! — egli andava pensando. — È cosa incredibile: io leggerei un romanzo al giorno, se potessi!...»

E decise, se l'avvocato Damiani gli dava lavoro, di sacrificare qualche soldo per comprarsi i numeri del giornale che raccontavano il seguito dell'avventura di Raoul. A lui piacevano pazzamente gli uomini eleganti e donnaioni: talvolta, per strada, si fermava di botto a

osservare qualche signore in tuba e in redingote che gli pareva «distinto» e gli avveniva d'imitarne, senz'accorgersi, l'andatura. Certe mattine, ronzava intorno al Circolo della Caccia per veder da vicino i signori che stavano sulla soglia: duchi, marchesi, principi, e li covava con lo sguardo, notando che gettavan tante sigarette appena cominciate da bastare a lui per più settimane.

Ma l'usciere venne a toglierlo improvvisamente dalla sua dolce meditazione.

— Non è Lei il signor Rottoli? — egli chiese.

— Rottoli, Paolo Rottoli, — disse questi, levandosi in piedi.

— Bene: il signor cavaliere l'avverte che non può riceverla.

Paolo si sentì impallidire.

— Non può? — ripetè. — Ma si tratta d'una parola, una parola alla sfuggita, di furia....

L'usciere allargò le braccia e si strinse nelle spalle.

— Ha detto così, — egli concluse, — e non si può discutere....

Paolo, muto e triste, rimise in tasca il suo giornale e si avviò all'uscita; ma quando fu per le scale, gli venne in mente che non poteva finire così, che non meritava quell'acco-

glienza e che doveva a tutti i costi parlare con l'avvocato.

— «Se non gli parlo, sono un vile», — egli si disse.

E per mostrare a sè medesimo ch'era uomo di coraggio e di ingegno, restò in strada, a qualche passo dalla casa, spiando l'uscita dell'avvocato. Aveva fame: una fame terribile, la quale gli eccitava la fantasia e gli mostrava come in un sogno una quantità di cose ghiotte, profumate, calde e succolente: e pensava che se avesse avuto il potere di svaligiar quei che passavano per via della Mercede, di svaligiarne soltanto una diecina, avrebbe raccolto un cumulo di denaro, avrebbe avuto da pranzare per un anno, da soddisfare tutti i suoi capricci gastronomici.

Addossato al muro, con le mani in tasca e l'occhio sempre fisso alla porta di casa dell'avvocato, egli s'imaginava d'essere un brigante famoso, di giungere in via della Mercede, di spianare il fucile, ordinando a tutti: «Faccia a terra!». E poi, a una a una, perquisiva tranquillamente le sue vittime: e andava a pranzo al Caffè Colonna....

Ma in quell'istante, quando già si figurava d'ordinare un antipasto spettacolare per dieci persone, che avrebbe divorziato da solo, vide

l'avvocato Damiani uscire, gettare uno sguardo intorno e avviarsi al Corso.

Sentì il cuore battergli in fretta in fretta, e si mosse, per raggiungere l'avvocato prima che si perdesse tra la folla. Gli giunse alle spalle, e lo chiamò timidamente:

— Cavaliere! Signor cavaliere!

L'avvocato, o non udisse o non volesse udire, seguitava la sua strada, quietamente, fumando una sigaretta di cui l'aria recava al naso di Paolo Rottoli il profumo.

— Signor cavaliere, mi perdoni....

— Ah, siete voi? — disse l'avvocato Damiani, volgendosi e squadrando.

Ma non si fermò, nè aggiunse parola; e Paolo, spinto dal terrore di non poter mangiare neppure quel giorno, gli si piantò al fianco e cominciò a parlargli:

— Ero venuto, sono venuto da Lei, illustissimo signor cavaliere, per domandarle se potesse, se si degnasse favorirmi qualche incarico, qualche lavoro....

— Sapete, — interruppe l'avvocato, avviandosi pel Corso, — sapete che non ho lavoro per nessuno in questi giorni....

— Lavoro! — corresse Paolo, sforzandosi a sorridere. — Ella sa che mi contento di tutto. Non oso chiederle un lavoro di concetto: mi

basterebbe copiare: far delle copie, a un prezzo convénientissimo per Lei; ho una bella calligrafia....

— Sì, sì, non ne dubito, — osservò l'avvocato Damiani; — ma ora ci son le macchine da scrivere, che fan presto, bene, e a buon prezzo.... Non faccio copiar nulla a mano....

Il Corso, verso quell'ora, era fitto di gente: e fra due ale di spettatori, correvan le carrozze, una dietro l'altra, in una sfilata interminabile; di tanto in tanto s'udiva il rullio sordo d'un automobile, che si lasciava appresso un lieve puzzo di benzina. Paolo gettava agli automobili uno sguardo di odio impotente: gli automobili avevan fatto la loro comparsa nel mondo civile insieme alle macchine per scrivere, e le macchine per scrivere avevano distrutto il mestiere di copista.

— Non saprei veramente come giovarvi, — disse l'avvocato, mentre salutava qualcuno in una bella carrozza padronale.

Paolo Rottoli salutò egli pure, col suo gesto rapido e fiero; quindi rispose:

— È triste; è veramente triste, perchè avrei bisogno d'essere aiutato, un pochino, non molto; tanto da poter mangiare, infine....

— Ma!... — disse filosoficamente l'avvocato, che s'avviava appunto verso casa, a pran-

zo. — Non dico che sia una cosa allegra, e non mi mancherebbe la buona volontà di giovarvi; ma non posso inventare una professione per voi....

— S'Ella mi mandasse per commissioni? — mormò Paolo.

— Ho già i miei uomini.

— E se mi mettessesse in anticamera come usciere....?

— Avete visto; l'uscire c'è....

— Mi contenterei di così poco!... — sospirò Paolo.

— Poco!... Niente è poco, se non siete necessario....

Paolo Rottoli stette silenzioso, continuando il cammino a fianco dell'avvocato; gli balenò in mente di chiedere una lira, mezza lira, per comprare del pane, ma sentì mancarsene l'animo. Il volto dell'avvocato Damiani era buio, esprimeva una noia ineffabile, e, d'altra parte, gli oziosi che andavano a passeggio urtavano i due uomini, li pigiavano ad ogni istante. L'avvocato non avrebbe dato un soldo, tra la folla, sotto gli sguardi di tutti, ed egli, Paolo, non avrebbe osato stendergli la mano, anche se l'altro avesse offerto.

— Dunque, vedete, — concluse l'avvocato Damiani, guardandolo di traverso.

— Mi scusi tanto, cavaliere! — disse Paolo, fermandosi e salutandolo. — Buona sera e buon pranzo.

— Addio. Mi rincresce, sapete?.... Ma!...

Paolo stette a guardar l'avvocato che s'allontanava e fece una smorfia. Non era «distinto», vestiva con negligenza, camminava pesantemente: si indovinava l'uomo che non aveva tempo di badare alle mille piccolezze, le quali mandavano Paolo in visibilio innanzi agli eleganti di professione.

E mentre era così assorto a contemplare l'avvocato, Paolo si vide passare davanti due, tre, dieci signore elegantissime, con un'andatura molle e voluttuosa; e le sue nari aspirarono qualche profumo sottile che aleggiava intorno, come un solco aperto nell'aria dalle femmine leggiadre. Paolo si sentì intenerito: aveva una fame atroce ed era commosso, di quella commozione sensuale, che non ha oggetto e vi fa vibrare d'un desiderio scomposto.

Ma l'urto datogli da un passante frettoloso, la voce dei cocchieri che dirigevano la carrozza su di lui, lo trassero da quelle inutili fantasie. Le lampade elettriche erano accese, ormai, e bisognava mangiare o morire....

II.

Quando fu nel salottino del marchese Gastone Valli, Paolo Rottoli si lasciò cadere sopra una poltrona, affranto. Egli si chiedeva con terrore che cosa avrebbe detto al suo condiscipolo, che poche ore innanzi, sull'angolo di via del Tritone, lo aveva accolto con tanta freddezza. E si stupiva di aver avuto l'audacia di spingersi fino in quella sua palazzina riservata; e non sapeva se ridere o piangere della fortuna d'aver trovato un paio di servitori che, solo al vederlo, non l'avevano respinto in strada. Si guardava intorno, trastognato, fra tante cose belle: era stanco morto; fissava il pavimento lucido sul quale aveva camminato con difficoltà, reggendosi in piedi per un vero giuoco d'equilibrio. E guardando il pavimento, vide le sue scarpe bianche di polvere; trasse il fazzoletto, le pulì con cura più volte, e poi non osando agitarlo, lo rimise in tasca, benchè fosse divenuto gialliccio.

Il signor marchese stava per mettersi a tavola, gli aveva detto un servo.... Quel servo! Lo aveva guardato con un'espressione così

compassionevole, che Paolo s'era sentito venire i lucciconi agli occhi; ed era rimasto molto impacciato, dovendo confessare che non aveva una carta da visita da presentare al signor marchese.

— Bene, bene, non importa, — gli aveva detto il servo. — La annunzierò a voce; ma intendiamoci, si tratta proprio d'una grave comunicazione che ella deve fare al signor marchese?... Non mi procuri dei dispiaceri, perché il signor marchese, quand'è qui, non riceve nessuno....

E Paolo aveva giurato al cameriere che si trattava d'una comunicazione gravissima; e si era lasciato cadere sulla poltroncina, fulminato dalla propria audacia e dalla responsabilità che s'era assunta.

Un uscio si aperse bruscamente, mentre la voce di Gastone diceva:

— Dov'è?

Paolo balzò in piedi. Gastone gli stava innanzi e lo squadrava stupito.

— Come! — egli esclamò. — Sei tu?... E quell'imbecille di Battista mi ha annunziato un signor Rondoli o Grondoli o Frondoli, che deve darmi una notizia importante....

Paolo si sentì venir freddo. — «Quell'imbecille di Battista» era certamente il servo, ed

egli l'aveva rovinato! Guardò in faccia Gastone, e comprese che non avrebbe mai arditò, in quel luogo, in quell'istante, dargli del «tu» come in istrada....

— Non s'irriti, marchese, — egli balbettò.
— Il signor Battista ha confuso i nomi: Rottoli, Frondoli, Rondoli, è facile ingannarsi; ma la colpa è mia. Il signor Battista voleva la carta da visita, e io non l'ho....

— Oh, ma guarda, che improvvisata! — esclamò Gastone, ridendo e mettendosi a sedere sulla medesima poltrona che occupava Paolo qualche minuto prima. — Dunque, niente comunicazione gravissima?.... Una frottola per passare?.... Respiro!....

Paolo guardava Gastone con meraviglia profonda: pareva che dal volto del giovane signore fosse caduta una maschera, quella maschera di freddo disdegno che portava in pubblico; e che d'un tratto, il gentiluomo ospitale e allegro si rivelasse lì, in casa sua, in quel nido sicuro e misterioso. Paolo sentì allargar-gli il cuore improvvisamente.

— Be', che mi stai a guardare? — disse Gastone. — In che cosa posso esserti utile?

E mentre sorrideva ancora, la sua mano destra istintivamente si alzò fino alla tasca interna dell'abito, dove era forse il portafoglio.

Paolo vide il gesto, arrossì, ed esclamò in fretta:

— No, scusi. Non sono venuto a chiederle denari.... Quando ho lasciato Lei, oggi a via del Tritone....

— Veramente, — interruppe Gastone, ridendo, — sono stato io a lasciare te....

— Infine.... — disse modestamente Paolo.

— E allora sono andato ancora a cercarmi del lavoro; ma è stato tutto inutile.... E allora, poichè era tardi, e io ho mangiato soltanto ieri mattina, ho pensato a Lei, e mi sono detto che forse mi poteva dar da mangiare.... Mi perdoni tanto, marchese, quest'audacia; ma quando si ha fame, si sta così male....

— Sfido io! — disse Gastone, non osando più ridere.

— Lei potrebbe darmi qualche cosa: io andrei in cucina, coi servi.... Non è vero, signor marchese?....

E al solo pensiero di andare in cucina e di mordere un tozzo di pane, gli occhi di Paolo Rottoli brillarono....

— Diavolo! — mormorò Gastone. — In cucina, coi servi!...

Pareva esitare, guardando Paolo male vestito, con quell'abito nero troppo corto e lucido...

— Non c'è bisogno di andare in cucina, — disse.

E alzandosi improvvisamente, uscì dal salotto e scomparve nelle altre camere.

— «Che cosa avviene? — pensò Paolo, sempre in piedi. — Che l'abbia offeso e che mi faccia buttar fuori dai servi? Non si mangia: ho bell'e visto; per oggi non si mangia. Il diavolo ci mette la coda....»

Era a fianco d'uno specchio il quale teneva tutta l'altezza della parete; e guardandosi, Paolo si vide così pallido, così mingherlino, così ridicolo e compassionevole, che sentì d'aver pietà di sè medesimo; a un uomo simile, egli, Paolo, se fosse stato ricco, avrebbe dato il più largo e il più spontaneo appoggio, perchè un uomo simile non poteva far paura ad alcuno....

Risuonò di nuovo il passo rapido di Gastone, e nell'attimo in cui la porta si schiudeva, Paolo pensò che il suo amico sapeva camminare con maravigliosa sicurezza su quell'infornale pavimento sdruciolato.

Gastone pareva contento.

— Scusami, — disse. — Sono andato a chiedere.... Be', allora metti giù il cappello. Pranzerai con me; io vado a pranzo ora....

Paolo fissò Gastone, impallidendo di gioia; ma non credette, e restò immobile.

— Ehi! — disse Gastone ridendo. — Vieni

a tavola: ti ho invitato a pranzo: non hai capito?

L'altro, senza parlare, gli si precipitò incontro, come per prendergli una mano; ma Gastone sempre ridendo si schermì.

— Via, via! — disse. — Non facciamo sciocchezze!

— Io non so come.... Io non posso dirle che cosa sento, — balbettò Paolo.

— Sentirai appetito, — interruppe Gastone con un sorriso.

E si avviò; ma al momento di passar la soglia, si volse a Paolo che lo seguiva, e aggiunse a voce bassa:

— Debbo dirti.... Non sono solo a pranzo....

— Oh, mio Dio! — gemette Paolo, dando di nuovo un'occhiata furtiva nello specchio.

— C'è una signora, — continuò Gastone. — È una mia parente, di passaggio à Roma.

— No, no, marchese, — protestò Paolo. — Non posso; preferisco andarmene.

— Suvvia! Ho detto alla signora che sei un mio compagno di scuola, ed essa sarà ben felice di stringerti la mano.... Del resto, l'abito non fa il monaco.

Paolo gemette di nuovo, ma seguì Gastone. Pensando alla signora, egli non vide nemme-

no le camere che attraversava, illuminate dalle lampadine elettriche.

Fra tutti i sacrifici che la fame gli poteva imporre, quello di essere presentato a una donna era senza dubbio il più gravoso; ma si consolò, pensando che doveva essere una vecchia, una parente di Gastone; pranzava da sola con lui...; qualche vecchia zia, gottosa e tossicolante....

Quando Gastone schiuse finalmente l'uscio della sala da pranzo, Paolo non vide che una gran luce, e in mezzo alla camera la tavola scintillante, con molti fiori, e due servi, immobili, in guanti bianchi. Ma si sentì prendere per un braccio da Gastone, che un po' lo dirigeva, un po' lo sosteneva sull'impiantito lucidissimo; e prima di poter formulare un'idea, si trovò innanzi alla signora.

La signora stava sdraiata mollemente in una poltrona a dondolo, e fumava. Paolo abbassò gli occhi, scorse un cumulo di trine, di nastri, un caos di roba elegantissima entro la quale pareva che la donna stesse a suo agio; ella teneva una gamba accavallata sull'altra, e Paolo senza volerlo vide i piccoli piedi chiusi in piccole scarpe di vernice e qualche po' dei polpacci serrati nelle calze di seta nera.

— Eccovi il mio amico, — disse Gastone alla donna.

Paolo fece due o tre inchini, senza alzare gli occhi, goffamente; e scorse una piccola mano femminile rutilante di gemme, che gli si stendeva.

— *Enchante,* — mormorò la signora.

Paolo Rottoli toccò appena la mano fredda e sottile. Egli credeva di sognare: sentiva intorno quel profumo, che poche ore prima, sul Corso, l'aveva inebriato al passaggio di tante donne leggiadre; e sarebbe forse rimasto innanzi alla seggiola dondolante a fare inchini, se Gastone non l'avesse preso pel braccio, mentre la donna si levava.

Ella sedette a tavola; Gastone le sedette di fronte, accennando a Paolo il suo posto, tra l'una e l'altro. Paolo urtò la sedia, fece cadere una forchetta, che un servo raccolse rapidamente e cambiò; e infine riuscì a sedere anch'egli.

Più che per la presenza della signora, Paolo Rottoli era impacciato per la presenza dei servi; non aveva osato guardarli; uno dei due era forse «quell'imbecille di Battista» al quale egli doveva tanta fortuna; e imaginava lo stupore, l'ironia degli sguardi, le supposizioni che quei due facevano alle sue spalle.

Poi s'inquietò vedendosi innanzi tante posate e tanti bicchieri, dell'uso dei quali non

era pratico. Dove mettere le mani? Egli badava di sottecchi a ciò che faceva Gastone, per regalarsi saviamente e non commettere villanie.... Ma nel mentre rifletteva a questi piccoli problemi angosciosi, udì la voce della donna, che si rivolgeva a lui, proprio a lui, e in francese:

— Alors, monsieur, vous avez été à l'école avec Gaston?

Ma s'interruppe subito, con un risolino:

— Ah, oui, mon Dieu! Voi non parlate francese; scusatemi....

Bisognò guardarla in faccia, per rispondere e anche per farle intendere che se egli non parlava il francese, lo capiva benissimo.

Dio, com'era bella! Ed egli aveva creduto di trovare una vecchia! Ma costei non contava più di vent'anni, e aveva capelli nerissimi, lucidi, ondulati: le labbra erano rosse, ardenti; gli occhi neri, velati da ciglia lunghe e fitte, che facevano un'ombra delicatissima. Ed era un pochino scollata e si vedeva il seno alzarsi ritmicamente, sollevando un monile di pietre preziose che Paolo Rotoli non conosceva, ma che brillavano come tanti soli....

— Sì, signora marchesa, — egli balbettò infine. — Siamo stati compagni di scuola.

Il titolo di «signora marchesa» fece apparire sulle labbra della giovane un sorriso fuggevole, che Paolo notò con spavento. Forse non era marchesa.... Duchessa o principessa, forse. Ma, in fondo, Gastone non l'aveva presentato: aveva detto a lei: «Eccovi il mio amico», e a lui nulla....

Gastone sorrideva pure e stava zitto; Paolo gustava un certo brodo, un brodo portentoso, che pareva un licore divino, e quel liquido lo toglieva a poco a poco d'impaccio, e lo confortava di tutte le goffaggini che poteva commettere o che aveva già commesso. Lo importunavano i servi; silenziosi e impastabili, sembravano aver le suole di gomma: nessuno udiva il loro passo; Paolo s'è li sentiva d'improvviso alle spalle, vedeva sparire innanzi a sè il piatto e la posata, vedeva comparire un'altra posata e un altro piatto, rapidamente; e quel meccanismo preciso e impeccabile lo infastidiva.

Ma alzando gli sguardi dopo la prima portata, scorse la giovane signora che toglieva tranquillamente una sigaretta dall'astuccio, mentre un servo accorreva con un cerino acceso. Ella accostò a questo la sigaretta e aspirò il fumo, soffiandolo poscia dalle nari: quindi rimise l'astuccio in tasca, nel didietro

della gonna, con un gesto maschile. Paolo guardava, a bocca aperta.

— *Jeannette!* — mormorò Gastone, lanciandole uno sguardo di rimprovero.

— *Ah, tu sais, mon ami!*... — ella rispose, scrollando le spalle.

— «Che strano costume! — pensò Paolo. — Mangia, fuma, beve, tutto in una volta; è una trovata per guastarsi questi sapori deliziosi....»

Egli aveva gustato un certo vino, che pareva Barbera o Barolo, ma non era; un vino di fuoco; e appena deposto il bicchiere, un servo glielo aveva riempito.

— E voi frequentate la società, non è vero? — chiese Jeannette improvvisamente, guardando Paolo in faccia.

Questa, egli non se l'aspettava; restò col bicchiere in mano, quasi colto in flagrante, non sapendo che rispondere.

— Sì, ha qualche buona conoscenza, a Roma, — disse Gastone, accorrendo in suo aiuto.

— *On voit bien qu'il est homme du monde!* — osservò Jeannette, rivolgendosi a Gastone, con una sottilissima intonazione di sarcasmo.

— Jeannette! — ripetè il giovane, lanciandole un'altra occhiata.

— E di che cosa vi occupate? — domandò

la signora a Paolo, dando alla sua voce un'espressione benevola.

Paolo era sulle spine. Di che cosa poteva egli occuparsi, per far piacere a quella signora bellissima?

— È redattore d'un giornale politico, — rispose Gastone.

— *Je n'aime pas ça,* — disse la giovane, depositando la sigaretta per recare il bicchiere alle labbra.

— *Mais je vous en prie, Jeannette,* — esclamò Gastone. — *Vous n'êtes pas aimable avec mon ami....*

La donna riprese la sigaretta e stette silenziosa un istante, mentre Paolo, chino sul piatto, mangiava una certa pietanza indefinibile ma indimenticabile: egli non aveva mai mangiato così bene e con tanta varietà di gusti; se non fossero stati i servi e un pochino anche la stupenda signora che interrogava troppo, egli avrebbe considerato quella sera come la più memorabile della sua vita. E spesso gettava a Gastone un'occhiata di tenera gratitudine, e il vino, un vino giallo che pareva Marsala, ma non era, gli dettava i più caldi brindisi alla magnanimità dell'amico ritrovato.

— *Dites donc,* — riprese Jeannette, mentre

toglieva dall'astuccio un'altra sigaretta, nonostante le occhiate di Gastone. — *Dites donc, Monsieur.* Mi trovate molto insolente con le mie domande, non è vero? Ma voi dovete perdonarmi....

— Oh, marchesa! — esclamò Paolo, inghiottendo in fretta un boccone per rispondere.

— So che voi siete tanto amico del mio Gastone, — ella seguitò, — e vi tratto in confidenza.

Benchè seduto, Paolo trovò modo d'abbozzare in aria uno dei suoi inchini meravigliosi, e aggiunse:

— Onoratissimo.... Troppo buona.

— *Suis-je trop bonne, vraiment?* — chiese Jeannette a Gastone, strizzando l'occhio con espressione di tanta furberia, che Paolo scoppiò a ridere. — *Suis-je trop bonne, dis, mon chat?*

Ma, vedendo che il giovane fingeva di non udire, ella si rivolse a Paolo, e continuò:

— Siete da molto tempo a Roma?

— Da tre mesi.

— E prima, dov'eravate?

— Jeannette! — interruppe Gastone, battendo leggermente sulla tavola con una mano per troncare quest'interrogatorio.

— *Mais, écoutez, mon ami,* — esclamò Jeannette annoiata. — *Si cela m'amuse, done!...*

— Ero a Genova, marchesa, — disse Paolo.

— E scrivevate anche lassù nei giornali?

— No.

— E siete venuto subito a Roma?

— Sono andato prima a Milano.

— Ah, Milano! — esclamò Jeannette. — Ecco una città dove si vive! Non vi sembra che assomigli a Parigi, un poco?

— Assomiglia, — disse Paolo, che non era stato mai a Parigi.

— *Vous voyez, mon ami,* — fece la donna a Gastone. — *Nous allons parfaitement d'accord; les mêmes goûts, les mêmes idées....*

Gastone, il quale sapeva che Paolo non aveva mai posto piede a Parigi, si mise a ride, e battè sulla spalla del condiscipolo.

— Bravo! — disse. — A Parigi si sta meglio che a Milano, però; non è vero?

— E in quale Università avete conosciuto il mio Gastone? — seguitò Jeannette.

— A Roma.

— Allora avete un titolo: siete dottore, avvocato, professore? Figuratevi: il mio Gastone, *mon petit chat*, è avvocato! E anche voi?

— *Allons donc!* — interruppe Gastone. — *C'est assez....*

Ma Paolo Rottoli aveva già accennato di no, col capo; e la cosa interessava troppo Jeannette.

— Non? Vous dites non? Comment se peut-il...?

Con i gomiti piantati sulla tavola, le mani intrecciate e il mento appoggiato sulle mani, la giovane guardava Paolo attentamente, e Paolo guardava le braccia di lei che in quell'atteggiamento, nude e bianche, segnate da sottilissime vene azzurre, sbucavano fuori dalle maniche ampie.

— Vous l'embarrassez trop, voyons! — mormorò Gastone.

Il pranzo era assai inoltrato; Paolo Rottoli non poteva più mangiare; era sazio, d'una sazietà pacifica e lieta, che non ricordava avere sentito mai prima; e non beveva più, perché i vini gialli e rossi e bianchi minacciavano di inebriarlo. Temeva di apparire male-ducato, e per ciò, coi bicchieri colmi innanzi a sé, beveva acqua e mangiava frutta.

In quello stato di felicità in cui era, non ebbe ritegno a confessare:

— Io sono povero, marchesa; e non ho potuto continuare gli studii; per questo, non ho alcun titolo.

— Oh, vi ho forse fatto dispiacere? — domandò Jeannette confusa.

— Vous pouviez y penser avant! — disse Gastone.

— No, marchesa. Non c'è nulla di male in tutto questo....

— Anzi, anzi, — assicurò Jeannette. — C'est très intéressant, très pathétique.... Voi fumate?

Paolo Rottoli era superbo di sé; giunto alla fine del pranzo, si accorgeva di non aver commesso tante goffaggini quante egli medesimo si aspettava; non poteva dire di essersi rivelato uomo di molto spirito, ma nemmeno aveva dato a conoscere la disperata e famelica situazione in cui si trovava.

Vide che Jeannette gli tendeva il portasigarette aperto; prese una sigaretta, e quasi contemporaneamente si trovò al fianco un servo col cerino acceso. Nell'accostarsi a questo, alzò gli occhi. Il servo era «quell'imbecille di Battista», serio, imperturbabile e muto. Paolo dovette far forza a sé stesso per non abbracciarlo e baciarlo sulle tonde gote.

— Auf! Che caldo! — esclamò Jeannette, buttando il tovagliolo sulla tavola. Si alzò, si stirò, andò presso Gastone, che le teneva gli sguardi addosso; ma ella gli fece un giro intorno, con un sorriso ironico all'angolo delle labbra, e finì per sedersi nella poltrona a dondolo, accavallando ancora una gamba sull'altra e continuando a fumare.

I servi erano spariti. Paolo ebbe un istante d'angoscia. Doveva congedarsi? Doveva rimanere? In ogni modo, poiché la signora s'era

levata da tavola, doveva levarsi egli pure; ma Gastone non si moveva.... D'altra parte Jeannette aveva già abbandonata la poltrona a dondolo e gironzava per la camera, cantarellando sotto voce. Paolo la seguiva con gli occhi, ammirandone la figura alta e flessuosa e la nobile semplicità con cui portava un abito di tale ricchezza. Vi era, nell'atteggiamento di Paolo, un candore così fanciullesco, che Gastone scoppìò in una risata.

— Ehi! — disse, toccando Paolo sul braccio. — Dove sei? A che pensi?

— *Tu es gai, mon ami,* — disse Jeannette.

— *Je vous annonce que vous venez de faire une conquête!* — rispose Gastone.

Jeannette sorrise, diede un'occhiata a Paolo, e seguitò a camminare tranquillamente. Paolo s'era fatto di porpora, in viso; e guardava ora Gastone, fisso, cercando una parola, un gesto, per dirgli tutta la gratitudine che sentiva per quell'ora di gioia.

Ma un servo rientrò portando il vassoio coi liquori e il caffè. Jeannette riprese il posto a tavola, e poichè Battista entrava a sua volta recando i giornali della sera, la giovane disse a Paolo:

— Dunque, voi siete giornalista? E in che giornale scrivete? Come vi firmate? Di che

cosa vi occupate? *Toujours de cette sale politique?*

Paolo gettò uno sguardo a Gastone perchè lo aiutasse; ma Gastone, che si divertiva, pareva occupato a mescere il caffè con esagerata attenzione.

— Sono.... — balbettò infine Paolo, — sono corrispondente dell'*Allgemeine Zeitung*!

Gastone diede in una risata così forte, che la chicchera del caffè gli ballò nella mano; e Paolo stesso dovette ridere.

— *Oh, un journal allemand!* — disse Jeannette.

— Infatti, — mormorò Gastone, — per esser galante potevi andare più al nord!

Quando ebbero preso il caffè, Jeannette ricominciò la sua passeggiata per la camera, e Paolo sentì di nuovo il dubbio su qual che gli restava a fare. Ma Gastone indovinò la sua angoscia, e guardando l'orologio, gli disse:

— Non far complimenti, Paolo. Tu hai un convegno, e non ti rimane che il tempo di andarvi....

Paolo si levò, corse dietro a Jeannette che camminava sempre, le passò innanzi e descrisse nell'aria un paio d'inchini, mormorando:

— Marchesa, io sono felice, la ringrazio, onoratissimo....

— *Au revoir, mon ami!* — disse Jeannette.

stendendogli la mano bianca e gemmata. — E non tenetemi il broncio per tante domande indiscrete.... *Les femmes, vous savez....*

— Oh, che dice, marchesa! — balbettò Paolo.

Si recò presso Gastone per salutare lui pure, ma il giovane gli disse:

— Ti accompagno! — e volgendosi a Jeanette, aggiunse: — *Vous permettez, n'est-ce-pas?*

Uscirono, dopo che Paolo sul limitare ebbe disegnati altri due inchini alla «marchesa», la quale lo salutò familiarmente con la mano.

Gastone lo condusse nel suo studio, in una vasta sala ricca di mobili intarsiati e di addobbi.

— Marchese, — susurrò Paolo con voce tronca dalla commozione, — io non oso dirle tutta la mia riconoscenza, tutto il bene che mi ha fatto....

— Sì, sì, — interruppe Gastone. — Capi-sco: ma come te la caverai domani?

Paolo stette muto, e gli parve anzi che la domanda fosse crudele, come quella la quale in una serata di delizie gli recava innanzi lo spettro famelico dei giorni venturi.

— Ah, povero pulcino nella stoppa! — esclamò Gastone quasi ridendo al veder quel viso scialbo e scorato.

Si mise innanzi alla scrivania, trasse un foglio di carta e una busta, scrisse rapidamente e seguitò poi:

— Guarda: questa è una raccomandazione pel senatore Medagli. Va da lui, domattina, dopo le dieci. Farà per te qualche cosa, certo.

Paolo prese la lettera, mentre le sue labbra si muovevano invano per dire una parola che non veniva; e Gastone aggiunse:

— Farà qualche cosa, ma non domani, si capisce. Per ciò, non ti offendere se ti do il mezzo di tirare avanti qualche giorno....

E nella mano di Paolo che teneva la lettera, fece scivolare alcuni biglietti di piccolo taglio. Paolo non credeva, non riusciva a parlare, e sentiva gli occhi riempirsi di lacrime.

— Gastone, — balbettò, — marchese....

Poi improvvisamente, gettò le braccia al collo del giovane, lo strinse forte, forte, lo baciò sulle gote, e uscì, prima che Gastone si riavesse dallo stupore. Ma quando fu in anticamera, Paolo ebbe uno scrupolo, tornò indietro, raggiunse il giovane che usciva dallo studio, e gli disse:

— Se ho mancato verso la signora marchesa, Lei vorrà scusarmi, colla confusione di trovarmi davanti ad una signora così bella e così compita....

— Va, va! — esclamò Gastone, ridendo. — La «signora marchesa» è intelligente! Buona fortuna!...

In anticamera, Battista porse il cappello a Paolo Rottoli, e questi strinse la mano a Battista, energicamente, con gli occhi ancora lucidi di lacrime e di gioia....

III.

Il cocchiere di Gastone arrestò bruscamente il cavallo; dall'angolo di via Milano s'era staccato un uomo, e precipitandosi innanzi alla carrozza aveva fatto dei gesti così violenti e scomposti, che il cocchiere temette si fosse slacciata una tirella o sfibbiato il morso.

Ma, non appena la carrozza si fermò, l'uomo si avvicinò sorridente, col cappello in mano, e Gastone riconobbe Paolo Rottoli, tutto vestito a nuovo, con un fiorellino all'occhiello.

— Ah! — disse Paolo. — Che cosa grande! Il senatore Medagli mi ha ricevuto come un signore e mi ha già dato il posto. Una cosa incredibile!...

Gastone era freddo e sdegnoso come sempre quando si trovava in pubblico; ma poichè in-

torno a lui non era tutto il lusso della sua casa, Paolo Rottoli si trovava a suo agio.

— Che cosa posso fare per te, Gastone? — egli soggiunse. — Io ti porterò in trionfo: io ci penso giorno e notte. Non è mai avvenuta una cosa simile; non s'è mai visto l'amico aiutare l'amico!... E poi, ero forse tuo amico, io?

— Di', — interruppe Gastone, — fai conto di trattenermi ancora molto, qui, nel bel mezzo di via Nazionale?

— No, volevo ringraziarti, soltanto. Figurati: uno stipendio di cincinquanta lire al mese! Una cosa grande, ti dico!

— Cincinquanta lire! — ripetè Gastone, sbalordito che si potesse chiamare «cosa grande» una tal cifra. — E ti bastano?

— Mi bastano? Ma ne metto a parte! Tesoreggio, capitalizzo....

La gioia schizzava dagli occhi di Paolo Rottoli, e Gastone, ch'era annoiato e sonnolento, lo guardò con invidia.

— Be', mi lasci andare? — egli chiese.

— No, — rispose Paolo, fatto ardito dalla fortuna.

A lui pareva che, quanto al censo, le sue cincinquanta lire potessero competere con le rendite di Gastone: e per ciò, quella mattina, era audace e gaudioso.

— No, — egli disse. — Devo dirti ancora che sono commosso, che non so come esprimerti la mia gratitudine.

— Me ne vado. Scànsati, o la ruota ti passa sui piedi.

— E la signora marchesa sta bene? — domandò Paolo, ostinato a rimanere presso la carrozza.

— Quale marchesa? — ripetè Gastone di stratto.

— La signora marchesa; quella con la quale ho avuto l'onore di pranzare, or sono quindici giorni...

— Ah, Jeannette! — esclamò Gastone ridendo. — E chi l'ha più vista?

Ma notando la faccia stupita di Paolo, corresse:

— Sta bene, sta bene, la marchesa. Sta sempre bene, quella!... Ora me ne vado.... Avanti, James! Addio, Paolo, e buona fortuna!...

Paolo salutò con la mano, col cappello, con dei gesti così affrettati e calorosi, che anche il volto glabro di James ebbe una smorfia fuggevole d'ilarità.

Ma questa era diventata ormai la preoccupazione di Paolo: che cosa doveva fare per Gastone? con quali termini poteva egli esprimere la sua riconoscenza? Paolo Rottoli ave-

va il difetto d'esser grato: una gratitudine senza limiti, morbosa, bizzarra lo tormentava in ogni ora del giorno, suggerendogli la necessità di dare una forma al sentimento di cui si vantava presso lo stesso Gastone.

Comprava dei fiori e li inviava alla palazzina «per la signora marchesa Jeannette» senza sospettare che sovente la «marchesa» ivi di passaggio era un'altra e i fiori adornavano i capelli e il seno di qualche dama a lui sconosciuta. Nel suo bilancio, esattamente calcolato e scrupolosamente rispettato, la spesa dei fiori teneva un posto grande; dal fioraio, ov'egli si recava almeno una volta la settimana, non si riusciva a comprendere chi fosse la signora stramba che accoglieva l'omaggio di quel piccolo uomo saltellante, gaio, vispo, con qualche ridicola pretensione di eleganza. Egli entrava, gironzava da un canestro all'altro, sceglieva i fiori più squisitamente odorosi e più stranamente variegati.

— Quei garofani!... Ah, quei garofani che paion dipinti a mano! Tutti! E c'è questo grappolo di narcisi! Dio che ebbrezza!... Tutti! Anche quel fiore lì: che cosa è quel fiore così grande, con le foglie a due colori, sopra e sotto? Mettete anche quello!...

Ma poi veniva sempre il momento in cui,

fatta la somma, essa oltrepassava di molto la spesa prevista, e bisognava rinunziare o ai garofani o ai narcisi o a qualche fiore «così grande, con le foglie a due colori». Onde il fioraio aveva finito per non dare più ascolto a Paolo Rottoli e componeva il cartoccio non secondo le voglie, ma secondo la borsa del piccolo uomo vispo e saltellante.

— Portateli subito, subito, — raccomandava, mentre ficcava tra il cespo olezzante e gocciolante la sua carta da visita, sempre un poco gualcita.

Però, gli rimaneva un chiodo in mente:

— La marchesa è servita, e sta bene: ma Gastone? Che cosa posso fare per Gastone, al quale devo tutto?

E benchè squadrassse le vetrine dei negozi in via Condotti o sul corso o in piazza di Spagna non riusciva a trovar nulla pel suo protettore. I prezzi lo atterriavano; non si poteva venire a patti come col fioraio.... Del resto, il marchese Gastone Valli aveva la casa piena di oggetti magnifici, dai più piccoli, dagli ornamenti personali alle decorazioni del luogo. E se anche avesse avuto molto, molto denaro, Paolo non si sarebbe fidato del proprio gusto....

Così egli si tormentava, sapendo bene che

anche i suoi fiori erano inutili e non rappresentavano con degna chiarezza il sentimento di gratitudine onde era tutto animato.

— Di', — gli fece un giorno Gastone, incontrandolo al Pincio.

Era una domenica, e Gastone s'era perduto là, egli stesso non avrebbe potuto dir come, e aveva fermato il cavallo tra la moltitudine delle carrozze, sulla rotonda, indugiandosi ad ascoltare la marcia del *Tannhäuser*, che il corpo di musica aveva cominciato.

— Di', ti è piaciuta Jeannette? — egli chiese a Paolo Rottoli, con una lieve intonazione canzonatoria.

— Come? — domandò Paolo, avvicinandosi.

— Fiori, fiori, fiori!... — seguitò Gastone sorridendo. — Vuoi sposarla?

— Oh, mio Dio! — esclamò Paolo sinceramente desolato. — Allora non sono compreso: è un omaggio di rispetto, un segno della mia gratitudine; credevo che il simbolo fosse chiaro....

— Be', lascia stare i simboli, — disse Gastone, pentito dello scherzo. — Ho compreso benissimo, ma con questa tua gratitudine farai una malattia.... Jeannette m'incarica di dirti che basta. Anzi, vieni da me, domani sera, a pranzo. C'è Jeannette che vuol ringraziarti....

Mosse le redini, e il cavallo s'avviò.

— Alle sette, — aggiunse Gastone, — e senza fiori, siamo intesi. Senza simboli!

Paolo sorrise consolato e restò un poco a guardare l'amico che dirigeva il cavallo tra l'ingombro dei veicoli; poi gettò un'occhiata intorno, e fu felice comprendendo che alcuni giovani seduti sopra una panchetta avevan notato il dialogo, e certo avevano inteso l'invito.

Anche i pranzi saggiungevano ora al carico ponderoso della gratitudine! Erano pranzi non frequenti, ma piacevolissimi: cucina squisita, vini sottili come lame e tenuemente profumati, discorsi arguti ed eleganti; cose tutte che Paolo Rottoli godeva con picchezza di sensi da vecchio buongustaio.

Era come in casa sua, e poter dire di sentirsi come in casa propria quando si trovava in casa di Gastone Valli era dir molto, per Paolo, era il più gran vanto ch'egli potesse menare di quell'aristocratica amicizia. Ma tolta questa gioia, sentiva che la riconoscenza per tanti beneficii lo soffocava, lo opprimeva, gli schizzava da tutti i pori, stava per fargli commettere qualche incommensurabile scioccheria....

IV.

In un grande magazzino di stoffe, Paolo Rottoli aiutava Ettore Marracci a tenere i conti: i due lavoravano dalle otto del mattino alle sette di sera, di buon accordo; ma, quantunque già fosse scorso qualche mese dal giorno in cui Paolo aveva avuto tale impiego, egli non s'era ancor fatta un'idea chiara del suo compagno.

Ettore Marracci era stato furier maggiore in un reggimento di lancieri.

— I lancieri gialli! — diceva, passando una mano sui grossi mustacchi fulvi. Ed era alto un palmo più di Paolo Rottoli e batteva il pugno sulla scrivania, quando a piè di pagina la somma non tornava; il calamaio, le penne, le matite, davano un balzo ad ogni colpo calato dall'ex-lanciere giallo.

— «È un buon diavolo ma fa troppo rumore!» — pensava Paolo, guardandolo di sfuggita.

E qualche volta Ettore Marracci, uscendo alle sette dallo studio, voleva che Paolo gli tenesse compagnia e se lo conduceva a pranzo in una trattoria di via Frattina, incitan-

dolo a bere, a mangiare, e a snebbiar le malinconie, come se Paolo ne avesse avute mai. Quando Ettore Marracci pagava, Paolo non poteva trattenersi dal pensare:

— «Fa un po' troppo rumore, ma è un buon diavolo!»

E il suo giudizio sarebbe andato oscillando tra quel difetto e quella virtù, se un giorno in cui c'era poco lavoro, Ettore Marracci, a cavalcioni d'una sedia, soffiando fumo da una pipa e dalle nari, non avesse parlato delle sue amanti.

Abituato ormai alle somme e alle moltipliche, Paolo Rottoli non si stupì del numero enorme di donne che il lanciere giallo aveva conosciuto; ma calcolò che se ogni lanciere ne avesse avute altrettante, la città in cui il reggimento era di guarnigione avrebbe dovuto chiedere a prestito delle femmine dalle città limitrofe, poichè non ne sarebbe rimasta una a disposizione di quegli infelici che non portavano elmo e lancia.

Poi Ettore Marracci insisteva troppo sull'estetica e sulla parte descrittiva del tema, esaltando le grazie delle sue innumerevoli gentildonne con vocaboli, che disturbavano Paolo Rottoli quanto i pugni calati sulla scrivania.

— «È uno spaccone insopportabile! — rumi-

nava Paolo tenendo gli sguardi fissi negli occhi del narratore, per fingere un'attenzione che ne lusingasse la vanità. — È un intollerabile sciocco! A chi vuol darla da bere? A me? Crede proprio ch'io non abbia mai veduta, che non abbia mai parlato con una donna? E che donne son queste, da buttar le braccia al collo d'una simile giraffa?»

— Splendida, ti dico! — seguitava intanto Ettore Marracci. — Non ho mai incontrato nella mia esistenza una più bella donna! Che occhi, che bocca, che spalle!

Raccontava d'una giovanetta, la quale si era pazzamente innamorata di lui, e voleva esser sua moglie; ma i parenti di lei s'opponevano, e la fanciulla si era già suicidata due o tre volte: o, per meglio dire, aveva bevuto due o tre volte il sublimato corrosivo.

— Fa la cura? — interruppe distrattamente Paolo.

— Di che? — disse Ettore.

— Del sublimato....

— Ti pare? Che ti viene in testa?

— Ne ha bevuto tanto! C'era un re antico, il quale beveva i veleni come l'Acqua Marcia e stava benissimo.

— Non conosco questo imbecille. La mia Evelina voleva morire, capisci? — disse gra-

vemente Ettore Marracci, dandosi un tono sentimentale. — Povera fanciulla!

— Poveretta! — ripetè Paolo, cercando fra le carte del suo tavolino qualche cosa da scrivere, tanto per isfuggire alla noia e all'irritazione che quei racconti svegliavano in lui.

Ma Ettore era implacabile: pareva avesse bevuto un vino ardente: gli lucevano gli occhi e le gote s'eran fatte di porpora; gestiva largamente, in preda all'ebbrezza della vanità, gustando i particolari del romanzo che inventava con una fantasia meravigliosa.

— Del resto, — egli osservò, — non è la prima volta che una donna commette delle follie per me. Ah, le donne! Quanto mi hanno fatto soffrire!...

Tacque, aspettando che Paolo, incuriosito, lo stuzzicasse a continuare, lo invitasse a nuove confidenze; ma Paolo non disse parola e ficcò il naso sulla carta che aveva innanzi, fingendo di scrivere con inusitata attenzione.

— Ah, le donne! — seguitò allora Ettore, per conto suo. — Quanto mi hanno fatto soffrire! Mi son battuto quattro volte per una signora che mi amava!... Guarda!

E rimboccando la manica e slacciando il polsino della camicia, mostrò a Paolo l'avambraccio destro solcato da una lunga cicatrice.

— Questa è una sciabolata, vedi? Poi ne ho un'altra più su all'omero; un colpo di spada al petto e uno al ventre.

— Le buscavi sempre, pare? — disse Paolo Rottoli ingenuamente.

— Come si vede che non sei pratico! Mi sono battuto venti volte, e ho quattro cicatrici: ciò vuol dire che negli altri sedici duelli le buscarono i miei avversarii.

— È vero, — convenne Paolo.

— Anzi, questo è il danno del duello: che quando le pigli, ti resta il segno, e quando le dài non rimane traccia.

— Non si può avere anche le cicatrici degli avversarii, — osservò Paolo con filosofia.

Ma l'argomento questa volta, lo interessava davvero: il duello era una cosa da signori: battersi, essere battuti, sparar dei colpi di pistola, balzare con la spada in pugno, infilzar l'avversario, uccidere senza la più piccola mancanza d'educazione.... Cose rare, aristocratiche, privilegiate, alle quali Paolo Rottoli aveva pensato sovente, con un segreto desiderio di tentar l'avventura, che forse anche al marchese Gastone Valli avrebbe dato una idea eccellente del suo modesto protetto.

— Venti volte! — ripetè a un tratto, guar-

dando il compagno. — Ti sei battuto venti volte! È una bella cosa: t'invidio davvero....

Ettore arricciò i mustacchi fulvi, sorridendo.

— Raccontami qualche episodio, — insistette Paolo, abbandonando la scrivania e facendosi vicino ad Ettore.

— Ti racconterò un altro giorno, — disse questi, poichè i duelli, ch'eran forse meno fantastici delle conquiste amorose, non gli davan modo di imaginare tutto un romanzo. — Ora ti basti sapere che per una sola donna mi son battuto quattro volte.

— Ma io vorrei che tu mi dicesse come ci si regola in questi casi. Fa molto paura la spada dell'avversario? Avevi paura, tu?

— No, niente paura, — assicurò Ettore; e volendo proseguire il racconto amoroso, continuò: — Dunque, costei si chiamava Teodolinda ed era la moglie di un gran signore di Palermo, ove il mio reggimento si trovava in quel tempo.

— Aspetta, — interruppe l'altro. — Rimettiamo Teodolinda a domani, e dimmi invece quale senso hai provato la prima volta che ti arrivò una sciabolata nella pancia....

— Ma questo non è affatto curioso, mentre la storia di Teodolinda è veramente strana, stranissima, — disse Ettore, che voleva di-

vertirsi a modo suo. — Figurati che mi scrisse lei per la prima una lettera piena di passione....

— Non avertene a male, — osservò Paolo, — ma io preferirei sapere che cosa dicono i padrini quando si trovano insieme, prima del duello.

— Una lettera appassionata, — seguitò Ettore, senza più badare al compagno, — la quale cominciava così, l'ho ancora fissa in mente: «Mio eroe!...»

— Sì, sì, va bene, — interruppe Paolo, nervoso. — Non vuoi rispondere alle mie domande, per parlarmi di Teodolinda che non ho mai vista!

— Mi chiamava eroe, capisci, perchè avevo avuto un duello da poco, e avevo messo a mal partito il mio rivale....

— Morto? — chiese Paolo con ansietà.

— Non morì, ma fu ad un pelo di restarci. Queste cose piacciono molto alle signore per bene. Io devo ai duelli le mie conquiste, e alle conquiste i miei duelli.

— E come hai fatto per conciar così il tuo nemico? Conosci bene la scherma tu?... Vi siete battuti alla sciabola?

— Uh, quanto sei noioso! — gridò il Mar-

racci, levandosi da sedere e mettendosi a camminare per la camera. — Alla spada, alla spada!... In Sicilia non ci si batte quasi mai alla sciabola. Vedo che per tenerti tranquillo devo proprio raccontarti questo scontro....

E tirando ampie boccate di fumo dalla pipa e seguitando a passeggiare, Ettore Marracci fece la storia minutissima di quel suo duello. Paolo stava zitto e quatto come un bambino al quale si narri una ricca favola, seguendo con gli occhi i gesti croici di Ettore e non battendo palpebra.

— Ah, bello!... Ah, perbacco, è bello davvero! — esclamava di tanto in tanto. — E allora, allora?...

Allora, proprio quando i duellanti stavano per mettersi in guardia, l'uscio s'aperse ed entrò il principale seguito dal direttore del magazzino.

— Lei, — disse a Ettore, — verifichi questo mucchio di fatture, e poi aiuti il direttore a ordinare il campionario arrivato oggi. Sarà bene che scendano in magazzino, per far più presto. Lei, Rottoli, scriva quattro o cinque lettere alle ditte che ho notato qui. Sa, scriva precisamente ciò che le dissi ieri. Voglio vedere la minuta, prima....

Si guardò intorno, e aggiunse:

— Che fumo!... Lei ha una pipa che dà fumo rancido!

Ed uscì, chiudendosi la porta alle spalle.

— Fumo rancido! — disse Ettore Marracci, guardando la pipa, che teneva ancora in mano. — È la prima volta che si dice un'insolenza a questa pipa: la prima volta in vent'anni di servizio! Ci voleva «lui» a scoprire anche il fumo rancido! Che ne dice, signor direttore?

Il direttore, un tedesco alto e biondo, sorse con discrezione.

— Di', Marracci, — interruppe Paolo Rottoli. — Me la devi raccontare, sai, la storia del duello.... Andiamo a pranzo insieme stasera? Così potremo discorrere....

— Va bene.

Paolo Rottoli, consolato, si mise a scrivere la minuta delle lettere, ed Ettore Marracci caricò nuovamente la pipa per soffiare tutto il fumo che i suoi polmoni eran capaci di cavarne.

V.

Andarono a pranzo insieme, nella solita trattoria di via Frattina. Paolo ebbe tempo di udire da Ettore i racconti che gli piacevano, perchè una volta avviato, il Marracci fece prodigi di fantasia e i colpi di spada, di sciabola e di pistola piovvero come la grandine. Paolo Rottoli si divertì immensamente; alle frutta, egli era persuasissimo d'essere diventato uno spadaccino incomparabile e gettava intorno qualche occhiata piena di minaccia. Aveva passato due ore fra una tempesta di sciabolate imaginarie, e ne usciva con l'animo ringagliardito: sapeva tutto ciò che deve sapere un buon duellista; non gli mancava che di veder da vicino una sciabola.

Forse per render omaggio all'arte narrativa di Ettore Marracci, Paolo bevve parecchi bicchieri più del consueto, distrattamente.

S'zelzarono, infine, i due amici, e se ne andarono pel Corso. Eran le nove di sera: la gente sul Corso, fittissima; al caffè Aragno, non un tavolino vuoto: un brulichio di uomini

e di signore, che Paolo ed Ettore osservarono con attenzione, rasentando l'ultima fila dei tavolini.

— Permettimi un momento, — disse Paolo.
— C'è il marchese Valli, laggiù: lo saluto e ritorno.

— Se vuoi trattenerti, — osservò Ettore, — io me ne vado al caffè-cohcerfo.

— Bene: ti raggiungerò, allora, — concluse Paolo, mentre Ettore si allontanava.

Gastone Valli era solo, e centellinava una tazza di caffè.

— Oh, guarda! — egli disse, stendendo la mano a Paolo. — Siediti: fammi un po' di compagnia.... Bevi un cognac?... E che c'è di nuovo?.... Lavori sempre, tu?...

Ogni volta che Paolo s'imbatteva in Gastone, la cordialità di quest'ultimo gli faceva un grand'effetto, e n'era tutto lieto e confuso. Confuso, perchè il problema di esprimere praticamente la sua gratitudine gli tornava al pensiero, e lo angosciava.... Fiori, fiori, sempre fiori!.... Niente altro, per tanto bene che ne aveva avuto!...

— Non hai bisogno di nulla? — chiese egli improvvisamente a Gastone.

— Io? — esclamò Gastone ridendo. — E di che posso aver bisogno?

— Dicevo, se non hai da comandarmi qualche cosa, se non posso esserti utile in qualche modo....

— Bevi il cognac, via! — disse Gastone.
— Te ne ho avvertito già, che finirai per fare una malattia di questa gratitudine....

— Ma ti devo la vita, — rispose Paolo calorosamente. — Qualche mese addietro, ricordi, non avevo un tozzo di pane....

Gastone lo interruppe con un gesto; i tavolini erano l'un presso l'altro, e si udiva dall'uno all'altro tutto ciò che si diceva. Paolo rimase muto; bevve lentamente il cognac; poi bevve dell'acqua.

— Ti sei mai battuto, tu? — domandò po-scia a un tratto.

Gastone rise nuovamente.

— Che domanda mi fai, oggi!... Mi son bat-tuto, due o tre volte....

— Soltanto? — esclamò Paolo con voce de-solata.

— Non ho potuto far di più, — disse Ga-stone, continuando a ridere.

— Dev'essere bello, non è vero?

— Secondo....

— Io ho un amico che si è battuto venti volte, — dichiarò Paolo, — e mi ha detto che la cosa è molto divertente.

— Sarà un cialtrone, il tuo amico! — os-servò il marchese Valli.

Paolo stette muto ancora qualche tempo e poi si alzò.

— Arrivederci, — gli disse Gastone. — Vie-ni a trovarmi presto.

Paolo Rottoli se ne andò con passo frettoso, perchè voleva raggiungere Ettore Mar-racci e chiedergli un consiglio. Lo trovò se-duto in una sala del caffè-concerto, sotto la luce intollerabilmente bianca delle lampade elettriche, mentre s'arricciava i baffi e si dava degli atteggiamenti scultorii davanti ad alc-unne ragazze, che non gli badavano affatto.

— Ah, sei qui? — egli disse, vedendo Pao-lo avvicinarsi. — E chi era quello scimiotto col quale parlavi, all'Aragno?

Paolo si fermò di colpo, sbalordito.

— Ma come? — balbettò, impallidendo. — Non te lo dissi? È il marchese Gastone Val-li, mio compagno di scuola, il mio unico be-nefattore....

Ettore diede in una risata, sì lasciò i baffi tra l'indice e il medio della mano destra, e guardò intorno, per vedere se si notava la sua posa marziale. Nessuno notava nulla; l'or-chestra cominciava il preludio d'una canzo-netta.

Scorgendo Paolo ancora in piedi, rannuvolato ancora per l'offesa toccata a Gastone, Ettore diede in un altro scoppio di risa.

— Ah, è il tuo benefattore, quel buffo damerino? — egli seguitò, ad alta voce, perchè le sue facezie non andassero perdute. — Pare uno stuzzicadenti succhiato....

— Ma che hai, tu? — disse Paolo, prendendo una sedia e mettendosi di fronte a Ettore, con piglio deciso. — Chi ti dà il diritto d'insultare una persona che non conosci, una persona come quella?

Era comparsa sul palcoscenico la canzonettista, vestita d'azzurro, con un cerchio d'oro intorno al capo, e lanciava in aria i suoi trilli, dimenando l'anca. Alcuni spettatori intimarono silenzio: Ettore tacque e ingoiò un lungo sorso di birra. Ma Paolo non potè reggere, e sottovoce seguitò:

— È il mio benefattore, capisci? Un uomo raro, un gentiluomo, pieno di bontà e di affezione.... È stato lui a farmi avere l'impiego con una parola.... Anzi volevo chiederti un consiglio... volevo domandarti come potrei fare per dimostraragli la mia gratitudine....

— Che gratitudine? che cosa vai raccontando? — interruppe Ettore, il quale, seccato di non aver potuto attirare gli sguardi delle

ragazze, aveva cambiato umore d'un tratto e s'era fatto irascibile. — Se t'ha dato l'impiego, che importa? Per quel che gli è costato!...

— Silenzio! — esclamò una voce.

— Silenzio, laggiù! — incalzarono altri.

Ettore Marracci gettò un'occhiata al pubblico, e continuò tranquillamente:

— Cotesta canaglia ricca può quanto vuole.... E tu non devi gratitudine ad alcuno....

Paolo Rottoli aveva fatto un balzo sulla sedia.

— Canaglia? — ripetè. — Tu chiami canaglia il marchese Valli?

— Ma sì, non te la pigliar calda.... Il Vallico o un altro, è sempre la medesima roba; giucatori, donnaiuoli, cattivi soggetti pieni di debiti, che si danno il lusso di atteggiarsi a benefattori....

— Io ti proibisco.... — interruppe Paolo con voce strozzata.

— Il tuo marchese Valli dev'essere un masochista come gli altri.

— Io ti proibisco di parlare a questo modo! — gridò Paolo, drizzandosi in piedi.

— Che cosa avviene laggiù? — esclamarono alcuni spettatori.

— Facciano silenzio....

— Metteteli alla porta!... Brava, brava, bis, bis!...

La canzonettista aveva finito la sua romanza e si ritraeva, inchinandosi, gettando baci, sorridendo. Alcuni giovanotti, attratti dal rumore, si levarono per veder ciò che avveniva tra Ettore e Paolo, e fecero circolo intorno al tavolino di costoro.

— Che cosa vuoi proibire, pover'uomo? — disse Ettore in tono canzonatorio.

— Ti proibisco di parlare sconvenientemente delle persone che non conosci.

— Ben detto! — esclamò un giovane, colla sigaretta tra le labbra, il monocolo all'occhio sinistro e le mani in tasca.

— E se io continuassi, invece? — seguitò Ettore, che si vedeva finalmente circondato da un pubblico.

— Se tu continuassi, capisci, l'avresti a fare con me! — rispose Paolo con un gesto risoluto.

— E non dico poco! — osservò un altro giovane, che fiutava distrattamente un mazzolino di fiori.

— Allora, continuo! — fece Ettore Maracci, provocante. — E confermo, e proclamo, e attesto che il marchese....

Ma non arrivò a pronunziare il nome, per-

chè Paolo, giovandosi del vantaggio che egli, ritto in piedi, aveva su Ettore seduto, lasciò andare a costui, fulmineamente, un manrovescio che gli turò la bocca.... Ettore balzò dalla sedia, afferrando la tazza di birra.

— Ah, si fa seria! — esclamò il giovanotto dal monocolo, sempre con le mani in tasca. — Divideteli, e che la sia finita....

— Su, basta, si calmi!

— No, prego, mi lascino andare!...

— Via, via!... portatelo via!... Non vedete che è ubbriaco?

— Lo lascino andare, lo lascino pure: sono pronto a tutto!...

— Gli insegnereò io!...

— Che cosa vuoi insegnare?... A chi?... Ma mi lascino, dunque!

— Si calmi, si calmi.... È un malinteso....

— È un manrovescio! — osservò il giovanotto dal monocolo....

— Fuori, fuori, all'aria aperta.... Il fresco fa bene!...

— Ci rivedremo!

— Basta. È una pagliacciata.... Ha pagato la birra, almeno?

Trattenuto, spinto, urtato, senza cappello, con gli abiti in disordine, la testa in fiamme, circondato da una diecina di signori che ri-

devano, commentavano, gli davan ragione, gli davan torto, Paolo Rottoli si trovò in istrada come per miracolo, quasi senza toccar terra.... Dall'altra parte, un'altra turba trascinava Ettore Marracci, furioso e minacciante; e il manipolo s'ingrossava di curiosi, che chiedevano dov'era «il ladro» e guattavano avidamente Ettore, sperando di vederlo con qualche portafoglio in mano.

— Salga! salga! — dissero alcuni a Paolo Rottoli, fermando una carrozza che passava. — Lei ha fatto benissimo: ma ora ci vuole dignità.... Salga, vada a casa, faccia una buona dormita....

Paolo salì in carrozza, diede l'indirizzo, si allontanò ringraziando, confuso, intontito, mentre udiva la voce del signore dal monoculo che affermava:

— Un ceffone dato non è mai perduto....

VI.

Un'intera settimana fu consumata prima di poter fissare le norme e le condizioni del duello tra Ettore Marracci e Paolo Rottoli. I pa-

drini dell'uno esigevano condizioni disperate: la pistola, a dieci passi, fuoco a volontà; i padrini del Rottoli eran più miti; pareva loro che, cedendo alle pretensioni degli altri, avrebbero finito col portare a casa due cadaveri; preferivano la sciabola o la spada, scontro senza esclusione di colpi; un duello serio, non una follia macabra. Del resto, c'era il Codice; penale, non cavalleresco; e il Codice penale avrebbe appioppato ai quattro testimoni una memorabile lezione, se avessero agito con tanta leggerezza. Il Rottoli doveva rispondere del suo bel colpo ed era pronto; ma toccava ai padrini impedire un macello inutile....

Ogni sera, verso il tramonto, Paolo Rottoli ascoltava la narrazione esatta e minuta delle trattative, e ogni sera sbuffava.... Ah, un bel divertimento davvero, stare per due, per tre, per quattro giorni in attesa di scendere sul terreno, e non venirne mai a capo!

— Accettate la pistola, il fucile, la dinamite, purchè la si finisca! Che gli altri non abbiano a credere ch'io abbia paura!...

— No, no, adagio, — osservava uno dei suoi amici. — La tua vita e il tuo onore sono in mano nostra, e noi dobbiamo averne cura.... tu capirai....

E quasi non fossero bastate le discussioni

tra padrini e padrini, imperversava una discussione, ogni sera, tra padrini e primi.

A furia di discutere, però, i testimoni di Paolo riuscirono a ottenere la sciabola invece della pistola; sciabola e guantone, un bel duello serio; cessazione dello scontro solo in caso di assoluta impossibilità d'impugnar l'arme.... E cominciarono a girare in carrozza, per cercare il terreno, nei dintorni della città; poi le armi, poi i medici....

Paolo Rottoli, sbollite le prime impazienze, era ormai calmo. Andava da un maestro di scherma, ogni giorno dopo le ore d'ufficio, e tirava colpi all'impazzata, sbuffando e saltabeccando. Il maestro voleva insegnargli il solito colpo al braccio col salto indietro, ma Paolo non ne capiva nulla; faceva il salto prima di tirare il colpo, o tirava il colpo e rimaneva poi immobile; o calato un fendente spettacoloso, tagliava l'aria e perdeva l'equilibrio.... Infine si ricordò che nel duello era prescritto il guantone; e il maestro si sforzò allora a spiegargli qualche altra mossa elementare, con uno stesso ed unico risultato.... Paolo correva dietro la sua sciabola e se per caso non incontrava l'avversario, tentennava come un ubriaco e arrischiava di cader fra le braccia del maestro. Solo frutto di quelle

lezioni fu un terribile dolore alle gambe, pel quale Paolo camminava adagio, facendo smorfie ad ogni passo.

Ma tolte queste piccole miserie, egli era felice. Il caso gli aveva offerto ciò ch'egli andava cercando con tanta trepidanza, da mesi. Un duello per difendere la reputazione del suo amico e benefattore: la vita arrischiata per lui, senza dirgli nulla, senza fracasso, nobilmente e modestamente!... Quale miglior prova d'una gratitudine sincera? Quale più bel dono?... Paolo si riprometteva di raccontar tutto a Gastone, quando la vertenza fosse stata chiusa; e sentiva di poter respirare ormai liberamente, d'essere un uomo onesto e grato, un amico vero.... Infine, gli scrupoli ond'era di continuo afflitto, svanivano repentinamente, come avesse pagato il debito più formidabile della sua esistenza oscura.

Fra tanti pensieri lieti, gli restava qualche inquietudine sul suo avvenire. Comunque la vertenza si fosse chiusa, bisognava abbandonare l'impiego, perché Ettore Marraeci era più anziano di lui e il proprietario del magazzino non avrebbe mai consentito a disfarsene; né egli poteva vivere nella stessa camera, a fianco del suo nemico....

Aveva avuto già qualche dispiacere, perché

il proprietario sapeva del prossimo duello, — Ettore Marracci ne parlava dovunque e a chiunque, — e aveva minacciato di congedare immediatamente i due spadaccini.

— Buffonate! sciocchezze! I miei commessi che si battono!... Non s'è mai visto niente di simile!... Pensino a guadagnarsi il pane!... Son cose da studenti ubbriachi!... Quale fiducia posso io avere in questi due matti scatenati? Li manderò al diavolo, e si batteranno con la fame, senza guantone!...

Paolo stava zitto; Ettore bestemmiava, bottando:

— Se quel rosso non la finisce, lo piglio a calci....

— È un disonore per la mia ditta, — seguiva il padrone, — e diventeremo ridicoli tutti quanti! Io vendo le stoffe, e non voglio pagliacci in casa: qui tutti devono essere seri!...

— Se non la finisce, — interruppe Ettore senza alzare il capo, quasi parlasse da solo, — se non la finisce, stavolta lo piglio a calci....

Il padrone udì, e non aggiunse più parola.

Mentre duravano le trattative interminabili fra i padrini, Paolo Rottoli s'incontrò un giorno con Gastone Valli.

— Che c'è? — chiese quest'ultimo, pareggiogli che Paolo fosse impacciato e timido.

— Nulla. Sto bene; tutto va bene! — rispose Paolo con un sorriso enigmatico.

— Diventi strano.... Che cosa stai tramando?

— Nulla, ti dico....

Poi, di repente, Paolo aggiunse:

— Gastone, credi tu alla mia amicizia? Credi alla mia affezione?...

— Ci siamo! — esclamò Gastone ridendo. — E perché dovrei dubitarne? Sono certo che mi vuoi bene. Ma tu ne farai una malattia: te l'ho detto, devo dirtelo ogni volta che ti vedo....

— Ti preparo una sorpresa: una grossa, una bella sorpresa! — esclamò Paolo, con gli occhi luccicanti. — Non te l'aspetti: resterai a bocca aperta!...

— Bada che non voglio regali!...

— Regali? — disse Paolo con una risata.

— Altro che regali! Vedrai, sentirai, uno di questi giorni!....

E stesa la mano all'amico, Paolo se ne andò, svelto, allegro. Gastone rimase un poco a guardarla, mentre Paolo s'allontanava tra i passanti e le carrozze; e un'invincibile, un'incomprensibile malinconia lo prese ad un tratto.

— Forse ho fatto male, — pensò, mentre si avviava verso casa, — ho fatto male ad aiutarlo. Mi sembra impazzito davvero, poveretto!

VII.

La snella e graziosa Jeannette aveva invitato a pranzo alcuni amici con alcune amiche, in casa sua. C'erano Gastone Valli, il giovane avvocato Golfi, il commendator Vigliotti, il conte Tomeini; e tra le donne, oltre Jeannette, una allegra cantatrice da caffè-concerto, che si chiamava Pablada, una giovane russa che si chiamava Tatiana Ivànovna Karpova, una piccola e impacciata giapponese che si chiamava Kolousa Mahikàma....

— *Sapristi*, — disse Gastone, entrando nel salotto e inchinandosi alle fanciulle, — che diavolo di lingua parleremo?

— Io propendo per il giapponese, — osservò l'avvocato Golfi. — Non c'è nulla che ti faccia venir l'appetito quanto il giapponese.

— Permettetemi di rilevare, Jeannette, — seguitò Gastone, — che in questa corona di bellezze avete totalmente dimenticato l'Italia.

— Tutte le vostre donne sono virtuose, — disse Tatiana Karpova. — Vi avrebbero annoiato.

— *Ululù, gululù, palipù, turututù*, — cominciò l'avvocato Golfi.

— Mio Dio, che cosa fate? — esclamò Jeannette. — Vi sentite male?

— No, sto benissimo, cara. Parlo giapponese.

La piccola Kolousa Mahikàma, vestita d'un abito di raso giallo, rideva....

— Non è vero? — seguitò l'avvocato. — Voi, Kolousa Mahikàma, dovete aver capito benissimo. — Che cosa ci date da mangiare, Jeannette? — riprese poscia. — L'ultima volta che sono stato con voi a pranzo, ho mangiato malissimo.

— *C'est la faute à Gaston*, — disse Jeannette.

— *C'est la faute à Voltaire*, — commentò l'avvocato. — Dacchè Gastone è vostro amico, io noto che i vostri pranzi abbondano di pepe. Pepe dovunque; se ne esce con la bocca in fiamme. Perchè tanto pepe, mio Dio?

Il commendator Vigliotti, grassoccio e prudente, rideva in silenzio; e il conte Tomeini, un lungo e magro giovane vizioso, guardava l'avvocato Golfi, con espressione di lieve disdegno.

— C'è un duello, oggi! — egli disse, volgendosi a Pablada.

— Due vostri amici? — chiese la cantante.

— No. Due ignoti.... Ma dovete ricordarvi, voi, il tafferuglio che avvenne nella sala, poche sere sono, mentre cantavate?

— È vero, — disse Pablada. — Si sono picchiati, mi pare?

— Rettifico, — interruppe l'avvocato Golfi. — Io ero presente, perchè io sono sempre presente ai tafferugli.... Non si sono picchiati. Ci fu un piccolo uomo, alto (perdonate Kolousa Mahikàma, se io oso compararvi à terrestre creatura), alto come Kolousa, che diede un poténtissimo caffone a una specie di colosso antipatico.... L'uomo piccolo deve a me, a me solo, se il colosso non gli restituì il manrovescio.... Io, veramente, non ho fatto nulla, perchè avevo le mani in tasca e la sigaretta in bocca; ma nei tafferugli io prendo sempre il comando; e comandai di separare i due contendenti, e poichè non avevo alcun diritto a comandare, fui obbedito....

— Li avrebbero separati lo stesso, via! — disse il conte Tomeini.

— Chi lo dice?.... In fin dei conti, il colosso aveva diritto alla replica.... Ma voi sapete com'è la folla: una voce gettata lì per lì imprime alla folla un moto, dà il pensiero, fa agire....

— Credo che il Manzoni dica qualche cosa

di simile, nei *Promessi Sposi*, — osservò il commendator Vigliotti.

— Ne ho piacere, per il Manzoni, — rispose l'avvocato Golfi. — In ogni modo, i contendenti furono separati, e il piccolo uomo ebbe la fortuna di non venire a contatto col suo avversario. Era svelto, il mostriattolo! Io lo accompagnai fino a una carrozza, elo- giandolo per la sua condotta energica, e in tal modo si strinse amicizia.

— Ma chi era? — domandò Jeannette.

— Questo, poi, non so. So che nel tafferuglio perdette il cappello, e che la cosa gli spiaceva molto.... Ora tu dici che si battono?

— Devono essersi battuti già, — rispose il conte Tomeini. — Lo scontro era fissato per le due, oggi....

— Ah, che cosa bella, che bella cosa! — esclamò Tatiana Ivànovna. — Se io fossi uomo, mi batterei tutti i giorni....

— E fareste una sciocchezza, amica mia, proprio come se foste donna!

— Ormai, non ci si batte più, — disse Gastone, — perchè s'è scoperto che chi ha ragione resta morto; e tutti credono d'aver ragione, ma nessuno intende morire.

— Allora, — osservò l'avvocato Golfi, — il mio piccolo uomo del caffè-concerto dovrebbe

avere ammazzato, già a quest'ora, il suo colossale nemico.

— Aveva torto, il piccolo? — chiese Gastone.

— E come no? Ti pare un metodo commen-devole quello di pigliare a schiaffi chi non la pensa a tuo modo?

In quel momento, una graziosa cameriera dal visetto furbo e dagli occhi nerissimi entrò senza ceremonie nel salotto, recando a Jeannette i giornali.

— Lasciatemi vedere, — disse l'avvocato Golfi, avvicinandosi a Jeannette. — Ci sarà qualche notizia del duello....

— Perchè te ne occupi tanto? — domandò Gastone ridendo.

— Che vuoi? — rispose l'avvocato, mentre spiegava lentamente un giornale, — ho preso affetto a quel piccolo sconosciuto, e vorrei sapere come se l'è cavata....

— Bene, bene, — disse il conte Tomeini, con un sorriso, — tutto bene: i duelli servono da salassi, ormai....

— Alt! — esclamò l'avvocato Golfi. — State ad udire!... Ho trovato!... Perbacco! Altro che salassi!... Oh, ma guarda!...

Sedette, e mentre gli altri tacevano, lesse rapidamente:

« DUELLO MORTALE. — All'ora d'andare in macchina ci si avverte che un duello alla sciabola è avvenuto oggi, fuori Porta Salaria, alla Villa Azzurri, tra i signori Ettore Marracci e Paolo Rottoli....»

— Che? — gridò Gastone, alzandosi in piedi di scatto. — Paolo?....

— Paolo Rottoli, — ripetè l'avvocato, guardando Gastone con meraviglia.

— Dà qua, dà qua, — disse Gastone, strappando quasi il foglio di mano all'amico; poi, volgendosi a Jeannette: — Sai, Paolo Rottoli, tu lo conosci, devi rammentartene?

— Mais oui, sans doute, — rispose Jeannette. — Il a été à diner chez toi, je me rappelle, quelque fois.

— È un mio caro, un mio eccellente amico, — seguitò Gastone, rivolto agli altri, che stavano silenziosi.

Continuò a leggere, febbrilmente:

« ...tra i signori Ettore Marracci e Paolo Rottoli, ambedue impiegati presso la Ditta Constantini. L'esito fu pur troppo letale: al secondo assalto, il Rottoli toccava una larga ferita alla gola, per la quale spirava quasi immediatamente fra le braccia dei padrini.... Dameremo domani più amplici particolari, che l'ora tarda non ci consente....»

— Mais c'est terrible, — esclamò Jeannette.

Gastone rimaneva immobile, nel mezzo del salotto, senza poter trovare parola....

— Perchè? — disse a un tratto, quasi parlando a sè stesso, — perchè s'è battuto? E non mi ha avvertito!... Io avrei potuto giovargli....

Le parole pronunziate da Paolo Rottoli l'ultima volta che s'era incontrato con lui gli tornarono alla memoria; e repentinamente, decise di sapere, di raccogliere notizie....

— Addio, Jeannette, — egli disse stendendo la mano alla giovane. — Me ne vado. Voi perdonatemi, amici. È un vero lutto, per me: non potrei rimanere più oltre.... Vi lascio....

Tutti erano in piedi, e silenziosi. L'avvocato Golfi accompagnò Gastone fino alla porta.

— *Ah, c'est un grand malheur pour Gaston!* — disse Jeannette, rattristata, quando il marchese Valli fu uscito. — *Il aimait trop ce petit homme.*

— *Ce petit homme?* — ripetè l'avvocato Golfi. — Dunque era il piccolo?.... Io non osava chiederlo.... Il mio piccolo uomo è morto!... Ed era così simpatico!...

— *Oui, il était bien gentil, le pauvre. Il m'envoyait toujours des fleurs.... Il avait une religion pour son ami.... Il était vraiment trop comm'il faut.... Et voilà pourquoi il vient de mourir!*

E così dicendo Jeannette, con gli occhi lu-

cidi di tenerezza, s'appoggiò al braccio dell'avvocato Golfi, invitando con un gesto i commensali a passar nella sala da pranzo, ove un magnifico banchetto e magnifici fiori li attendevano....

I GIOIELLI.

Erano parecchi anni ch'io non vedeva il mio amico Luigi Ulivieri. L'avevo lasciato a Milano, all'uscire dall'Università di Pavia, laureato in legge, povero, ardente, in preda a desiderii sconfinati; e, condotto io stesso a traversar tutta l'Italia, dal Nord al Sud, per una di quelle raffiche della vita che vi obbligano a mutare stanza con l'illusione di mutar destino, non ne avevo udito parlare più. M'era restata di lui una memoria incerta: in alcuni episodi della mia esistenza egli aveva una parte secondaria, in altri una parte comica; mi pareva di ricordarmi ch'egli fosse proclive ai piaceri: il suo volto pallido e ardito non si separava nella mia mente dalla imagine di luoghi, ai quali la medesima sete di godimenti aveva guidato me pure. Poi, a poco a poco, insieme col sopravvento di nuove idee, e con lo svolgersi d'una vita nuova, Luigi Ulivieri erasi come allontanato da me, ed io non era tornato più a lui col pensiero.

Una sera, a teatro, prima che cominciasse

lo spettacolo è mentre io stava in piedi tra una fila e l'altra di poltrone, guardando col binocolo il pubblico femminile che grémiva i palchi, Luigi Ulivieri entrò in platea e mi venne incontro con la mano tesa e aperta. Non aveva mutato in nulla: e forse ero io stesso poco mutato, a giudicare dalla sicurezza con la quale mi riconobbe e mi diede un abbraccio.

— Sono contento — egli disse tranquillamente — di rivederti. Ho la poltrona a fianco della tua. Tutte le fortune! — aggiunse con un lieve sorriso, mentre prendeva posto: poi, cavando da una tasca il binocolo e ripulendone le lenti col fazzoletto profumato, soggiunse: — Canta bene cotesta Lucilla Denise? È una bella ragazza? Mi dicono che sia superba e capricciosa.... Ci dev'essere qualcuno che la guasta. Ne sai nulla, tu?

Io guardavo stupeito il mio vecchio compagno di scuola: era molto elegante, accurato senza esagerazioni, e parlava con una volubilità leggermente sarcastica, fuggevolmente ironica, la quale mi pareva nuova, non mai sospettata nel povero e bramoso studente di legge.

— Prima che di Lucilla Denise — io gli osservai, sedendogli al fianco — vogliamo parlare di te? Da dove vieni? Che cosa fai? Chi

sei?... Non è indiscrezione domandare che t'è avvenuto in questi ultimi anni?

— Che! Indiscrezione?... Ma con tutto il piacere....

E mentre borbottava qualche parola breve contro un signore e una signora che, dovendo recarsi a occupar le poltrone a capofila, l'obbligarono a togliere il cappello dall'appoggio della poltrona che gli stava innanzi, mi si volse e mi sorrise con simpatia.

— Ti dico tutto in due parole.... — soggiunse.

Ma in quell'istante, l'orchestra cominciò il preludio e dovettero tacere. Al levarsi della tela, il mio amico poté ammirare Lucilla Denise, tutta chiusa in un'armatura corrusca, la quale dava al busto ricco della giovane artista un luccichio sfolgorante, come dal suo seno ad ogni gesto sprizzassero faville e balenassero lampi. Luigi non ne fu soddisfatto e s'interessò poco della donna e dell'opera. Solo quando fummo, durante l'intermezzo, nell'atrio, egli mi disse le due parole della sua storia.

Non aveva mai pensato a percorrere la carriera della magistratura o ad aprire uno studio d'avvocato: grazie ad alcune amicizie consipue di suo padre, s'era dato agli affari, trattando i quali con attività febbrale, quasi

rabbiosa, aveva stretto per conto suo altre amicizie importanti ed utili: e a poco a poco, soffiandogli un vento favorevole, era venuto il giorno in cui la casa Malon e Bièvre di Parigi gli aveva confidato la rappresentanza unica per l'Italia e l'Oriente. La Casa Malon e Bièvre commerciava in gioielli e pietre preziose: ogni anno aveva un movimento d'affari per trenta o quaranta milioni....

Nel mentre enunciava queste cifre, io diedi un'occhiata di sbieco a Luigi Olivieri; era tranquillo e semplice: in poco tempo s'era abituato ai milioni, come in pochi giorni a Pavia s'era abituato a non pagar mai il conto del trattore. L'uomo è davvero una bestia d'adattamento.

Egli viaggiava ora sempre con un campionario e spesso con della merce che rappresentava somme le quali, accennate appena, dieci anni prima, lo avrebbero fatto scoppiar dalle risa, come all'udire il nome di qualche favoloso animale preistorico di cui si ammette l'antichissima esistenza per far piacere al pedagogo e per superare l'esame di storia naturale.... Quaranta milioni! Cinquecentomila lire! Centomila lire! Ottantamila rubli!.... Diecimila sterline!.... Quante volte, da studenti, ci eravamo gettati in faccia queste cifre ro-

tonde, quasi ad insultare i nostri piccoli debiti, piccoli e tuttavia rimasti sempre debiti!... Ora Luigi Olivieri non aveva che a cavare un tiretto da un certo suo scrigno per vedere adagiati nella bambagia, terribili e indifesi, rutilanti e muti, i gioielli che rappresentavano, se non quelle cifre di sogno, qualche cosa di molto prossimo a tanta ricchezza.... Ed egli era pacifico, ardito, fresco, svelto, come quando non trovava due lire a prestito per comprare la legna e per riscaldarsi un poco a una buona fiammata.

— Vieni da me uno di questi giorni — egli concluse, gettando la sigaretta mentre lasciavamo l'atrio — e ti mostrerò il mio campionario. Forse ti piacerà veder tante luci e tanti colori.... Non ne caverai nulla per la letteratura, ma un grosso diamante val bene un'idea, e un enorme rubino può divertire quanto un romanzo....

Io sorrisi per quella impreveduta comparazione, ma tacqui. Squillava il campanello elettrico, avvertendo che stava per cominciare il secondo atto, e rientrammo in teatro. Assistendo allo spettacolo, io mi diceva che alcuni anni prima, Luigi Olivieri avrebbe divorziato con lo sguardo quella giovanetta, Lucilla Denise,

ch'era bellissima. Luigi sembrava invece annoiarsi e non badava punto alla giovane: andava arrotolando e spiegazzando il programma e gettava qua e là sguardi distratti mal soffrendo l'obbligo di tacere. Pensai che con la conquista dei gioielli, così lontani da lui un giorno, altre ne avesse fatte, d'altro genere, e che avesse perduto quell'entusiasmo, così comico e pure così caramente semplice, ch'egli esprimeva in gioventù per ogni donna bella ed elegante.

Negli intermezzi mi raccontò altri particolari della sua vita, si dilungò sulle impressioni d'un suo primo viaggio in Oriente, mi diede qualche notizia di condiscipoli scomparsi, seppelliti in qualche angolo di provincia o su in qualche montagna, come medici condotti. Alla fine dello spettacolo, ci lasciammo, egli per tornare all'albergo, io per correre a casa a terminare un articolo.

Ma quella notte mi si affacciò più volte alla mente il pensiero di lui. Non trovavo naturale ch'egli vivesse fra tante ricchezze: il sospetto che mi avesse ingannato per millanteria mi venne e lo respinsi: potevo sincerarmi delle sue parole non appena mi fossi recato a trovarlo. Dovetti convenire nello stesso tempo che non v'era nulla di straordinario in quanto,

m'aveva raccontato Luigi Olivieri; qualcuno doveva pur commerciare in gioielli e pietre preziose: e questo qualcuno era lui. Nulla di più semplice. Quanto al suo carattere scapato, alle sue tendenze goliardiche, alle sue ingenuità poetiche, le quali cose m'eran parse da principio un grave ostacolo a un'occupazione pratica e seria, ormai l'avevo visto, era un altro uomo: sopra il fondo immutabile della sua anima eran fiorite certe facoltà, che si indovinavano attraverso la sua persona: la calma, la sagacia, l'ordine, il trionfo del buon senso, in una parola, si scorgevano nei suoi modi, nella maniera di vestire e di esprimersi.

Alcuni giorni più tardi, andai a trovarlo. Egli occupava una camera e un salotto all'Hôtel Continental: era in casa: salii al secondo piano, accompagnato da un servo che bussò all'uscio. Il sole era tramontato da poco e, come eravamo in dicembre, l'ombra era calata subito; per me che venivo dalla strada ancora sufficientemente illuminata, il salotto di Luigi Olivieri parve quasi immerso nell'oscurità: la figura del mio amico che mi veniva incontro salutando, io la distinsi, più che per altro, per abitudine.

Rimanemmo un istante in piedi a parlarci, e girando gli occhi intorno mi sembrò di

scorgere in un angolo del salotto un'ombra più fitta nella penombra: pareva una figura di donna immobile, adagiata in una poltrona.

Luigi girò un bottone e la camera si rischiariò d'un colpo: allora vidi bene che non m'ero ingannato: in una poltrona, realmente, stava seduta una giovane, vestita di grigio, pallida. Ella ci fissava. Luigi si rivolse, e me la presentò:

— La signorina Magda Philips.

Fu una presentazione distratta: Luigi pronunziò il nome con la stessa indifferenza con cui avrebbe detto: «quella è una poltrona Luigi XV!».

Io m'inchinai: la signorina fece un lieve cenno col capo; ma la sua presenza m'impacciava. Chi era? Da dove era sbucata? Che lingua parlava? Quali vincoli la stringevano a Luigi? E nel mentre discorrevo col mio amico, i miei occhi cercavano involontariamente gli occhi di Magda per vedere s'ella s'intereccava della conversazione; non un gesto, non un batter di palpebre indicavano ch'ella, pure fissandoci, prestasse la minima attenzione alle nostre parole. Era molto bella; su ciò non pareva potesse cader dubbio.

Luigi si alzò dal divano dov'era seduto e si

recò nella camera attigua. Era la sua camera da letto? La sua, o di ambedue?

— Piacciono a lei i gioielli? — mi disse improvvisamente la giovane, pronunziando con un forte accento serrato le poche parole.

— Sì, ma non da vedere.

— Da prendere, allora? — ella interrogò, facendo un breve gesto come di chi afferra qualche cosa in aria: e rise.

— Da comperare, se è possibile, — risposi.

— E a lei, signorina, piacciono?

Magda si strinse nelle spalle e fece una piccola smorfia di spregio. In verità, ella non ne aveva bisogno; guardandola fisso, mi accorgeva della delicatezza di quel volto pallido, di quei capelli biondo-cenere, di quei grandi occhi neri, di quelle sottilissime sopracciglia; un insieme squisito, voluttuoso.

Quando Luigi rientrò con uno scrigno, Magda si levò dalla poltrona: era più alta della media e dalla spalla al fianco una linea elegante segnava le sue forme. Ci stese la mano e senza dir parola uscì dal salotto: il suo passo si spense quasi immediatamente sul tappeto del corridoio.

— Ecco uno dei miei piccoli tesori! — disse Luigi, ancor dritto innanzi a me, tenendo nelle mani lo scrigno.

Non so come, io credetti ch'egli alludesse alla fanciulla e i miei occhi si volsero alla porta che si era chiusa.

— Ma no! — fece Luigi sedendosi e mettendo lo scrigno sulle ginocchia. — Questo, è uno dei miei tesori! Che ti passa pel capo? Quale tesoro potrebbe essere una donna? In questo solo scrigno — e l'aperse e vidi sul fondo del coperchio in raso nero la scritta a lettere d'oro: *Malon et Bièvre, Paris* — ci son tutte le donne che tu voglia, perchè una, perchè due, perchè dieci di queste pietruzze ti fan cadere ai piedi una, due, dieci donne....

Così dicendo raccolse nella mano una decina di diamanti corruschi e li fece danzare un poco sul cavo, sorridendo. Usciva da quella mano un dardeggiate di lampi, come una fontana di luce iridata, con riflessi turchini, cromo, rossi, che s'incrociavano e parevano sovrapporsi l'un l'altro. Poi Luigi versò quella ricchezza gelida e luminosa nella mano mia, ed io toccai ad una ad una le pietre con l'indice della sinistra.

— Il più grosso — soggiunse Luigi — vale ventimila lire; il più piccolo duemila.

— Dunque — interruppi — sei certo che io tengo in mano la virtù di dieci donne?

— Forse d'una sola — egli rispose — se è

molto avida e testarda. Ma credi a me: in generale, basta il più piccolo.

— Non credo, — dissi. — Ci son delle donne che respingerebbero tutto il mucchio.

— Saranno stupide, — concluse Luigi tranquillamente: e porse lo scrigno perchè vi deponeSSI i dieci diamanti. — Del resto, — soggitò, aprendo un secondo tiretto, — a quella prima tentazione, si può aggiungere questa, la tentazione dei rubini.... Parmi non ci sia male.... Che ne pensi? Guarda: ce ne son trenta, infocati, veri carboni accesi, vere fiamme peccaminose, veri occhi di bragia.... Questo è enorMè: costa quasi come un diamante della stessa grossezza.... Eh? La virtù della tua Penelope comincerebbe a vacillare, non ti sembra? Dieci diamanti e trenta rubini, che superbo monile intorno ad un collo d'alabastro, sopra un petto di neve!... Parlo bene?... Sono letterario anch'io?

— Frasi di cinquant'anni addietro! — morirai sorridendo.

— Non importa. E se alla sinfonia dei rubini facesse eco l'a solo dei topazi? Guarda qui: par vino di Xeres chiuso in un cristallo!...

— Ora andiamo meglio, con le frasi, — dissi, chinandomi a guardare i topazi, adagiati sul raso d'un secondo tiretto.

— Si migliora, si migliora sempre! — continuò Luigi, che pareva accendersi della luce di tante dovizie. — Arrivata ai topazi, la tua Lucrezia sviene.... Ce ne sono venticinque, così belli che vi si metterebbe il dente come a frutti acidi e sugosi.... Sono letterario?

— Acidi e sugosi, — ripetei. — Limoni!

— E da ultimo, — riprese il mio amico, allungandomi innanzi il terzo tiretto, — eccoti un coro: c'è di tutto, zaffiri, smeraldi, turchesi, acque marine, coralli, e perfino le timide ed economiche ametiste. Vedi che colori! La tua Cornelia madre dei Gracchi ci ficcherebbe un ditino, qua dentro, e poi una manina, e poi le due manine, e poi, addio virtù!... Ma lasciamo queste sciocchezze. Voglio mostrarti i monili di perle, e poi l'oro, l'oro volgare e villano, brutale e turpe: quel caro oro, così maleducato e così utile.... E poi i gioielli, i gioielli lavorati da artefici sapienti.... Sono letterario?

Io rimasi più di due ore con Luigi ad aprire scrigni, a guardare, a palpate le pietre ed a tastar metalli. Ne uscii stanco, stanco di occhi e di spirito: da ultimo mi pareva che di quegli oggetti si dovessero foggiar gettoni per il gioco, o che si potesse disperderli, abbandonarli, buttarli in un angolo della camera

e sotto i mobili. A furia di veder diamanti e perle, perle e rubini, rubini e zaffiri, zaffiri e topazi, e oro, oro, oro, avevo perduto la nozione esatta del loro valore, e respirai quando Luigi chiuse l'ultimo scrigno nella piccola cassa forte della camera da letto.

Essendo ormai l'ora di pranzo, egli mi trattenne, e scendemmo nella sala a pian terreno.

A dispetto dei gioielli e delle parole del mio amico, la più forte impressione di quella giornata consisteva per me nell'apparizione di Magda Philips: mi pareva, sinceramente, il più bel gioiello della raccolta, un gioiello vivo, vibrante, animato, caldo, e la luce profonda di quegli occhi valeva bene il raggio d'un diamante, il fuoco d'un rubino. A tavola, la rividi: sedeva di fronte a noi e aveva ai fianchi due signori francesi, che gareggiavano di attenzione, senza ottener da lei se non un ringraziamento di semplice cortesia, o anche meno, un cenno del capo. Scambiammo poche parole, e mi accorsi ch'ella teneva gli occhi fissi sopra Luigi, fissi e tristi e inquieti. Luigi non pareva avvedersene, chiacchierava con me rapidamente: doveva partire per Costantinopoli indi a otto giorni e mi descriveva l'Oriente con l'entusiasmo d'un artista. Solo in quel breve istante riconobbi la

sua indole, e mi sembrò che un soffio della giovinezza lontana ci alitasse in viso, facendoci sperare in molte cose buone e felici, che non avrei saputo esprimere.

Magda s'era fatta scura, a quel discorso, e al finir del pranzo uscì dalla sala rapidamente.

Noi passammo nell'atrio, ov'eran disposte attorno a tavoli di giunco molte graziose poltrone e seggioline leggiere: gli altri commensali erano usciti pel teatro, o s'erano appartati nella sala di lettura, e nel salotto dei fumatori.

— Che strana donna! — esclamò Luigi. — Sai che mi tiene il broncio per i miei gioielli?... Ora che l'hai vista bene, posso confessarti una cosa, la quale, detta prima e da me, sarebbe parsa una sciocca vanteria. Hai visto come mi fissa, come mi scruta? Non credere a un romanzo: si tratta d'una cosa molto semplice, perchè miss Magda Philips è americana, e in America tutte le cose sono semplici.... Costei s'è messa in testa di sposarmi; non l'ha detto, ma si capisce: tutti i giorni viene a trovarmi, su, nel mio salotto, e sta delle ore a discorrere: mi ha raccontato la sua vita; è orfana, benestante senz'essere ricca, ha ventitré anni ed è innamorata dell'Italia.... Hai mai scoperto un'americana non in-

namorata dell'Italia?... Credo sia una professione, a New-York, e ce lo dicono come se noi dovessimo esser loro gratissimi, come si trattasse d'un'eccezione per noi, come se noi fossimo il Duomo di Firenze o il San Marco di Venezia. Io, davvero, me ne infischio.... Ora, costei vorrebbe essere mia moglie, e fin qui nulla di strano: io posso valere un altro; ma odia i miei gioielli, le mie pietre preziose, il mio commercio, la mia vita, infine. È una gelosia.... minerale, un genere nuovo, che ti raccomando. Forse si tratta di questo: che ella soffre al pensiero ch'io debba avvicinare continuamente donne e che le donne possan farmi l'occhiolino per ottenere qualche agevolazione sul contratto.... E pazza, insomma: ha sciupato almeno tre o quattro giorni a convincermi che un uomo rispettabile non deve vivere dei proventi d'un commercio vano e leggero, e non deve spinger gli altri a comprare simili cose inutili: io, secondo lei, ho racchiuso in alcuni scrigni un valore sufficiente a salvare molte anime dal delitto e dal peccato, e ciò è male, perchè vendo questi oggetti senza nemmeno sapere s'essi non serviranno a tentare una fanciulla, a compensare una colpa, a tradire un amico, a ottener da una donna per vanità ciò che non darebbe

per amore.... Una tesi così originale s'impugna facilmente, e per tre giorni io mi sono sforzato a dimostraragliene l'assurdità: invano!... Se almeno l'amassi, potrebbe mettermi al bivio: o lei o i gioielli; ma poichè non l'amo, scelgo i gioielli senza fatica.... Mi piace molto: non voglio fingere un'indifferenza che mi farebbe torto. L'hai vista bene?... È deliziosa; mi piace molto, ripeto, ma da questo a sposarla e a rinunziare alla mia professione!... Tu mi capisci!...

Magda passava nell'atrio, mentre Luigi pronziava le ultime parole a voce bassa. Ella camminava lenta, avviluppata in un mantello, dal cui margine superiore uscivano il bel collo e la testa pallida e dolce. La fanciulla entrò nella sala di lettura, e poichè la portiera era alzata, sedette presso la tavola in modo da vederci: prese un giornale e parve occupata a leggere.

— Ma — osservai — come può ella credere che tu lasci da oggi a domani una professione? E che faresti poi? Di che vivresti?...

— Ella ha la risposta pronta, e non è così assurda come la sua tesi. La Casa Malon e Bièvre è conosciutissima anche in America: io lavoro per questa Casa da circa sei anni e gli azionisti sono molto contenti di me. Quan-

do io lasciassi questo commercio per mia volontà, non sarebbe difficile ottenere dalla Casa medesima, che è diretta da persone serie, tali raccomandazioni da poter collocarmi subito presso una Ditta che abbia affari diversi, fors'anco a Nuova-York stessa, poichè parlo bene l'inglese.

— E tutto questo per sposare la signorina?

— Nè più, nè meno.

— La quale ti ama? — soggiunsi.

— Non saprei spiegarmi in altro modo la sua condotta.

— Mentre tu non l'ami?

— Ti dico la verità: non ne ho tempo.... Mi piace: sarebbe una magnifica amante; ma tu sai quanto tempo fa perdere una passione.... Se si potessero far le cose veramente all'americana, e aggiungere ai miei scrigni anche questa bella ragazza, e trascinār tutto meco nei miei viaggi, e lasciarci poi quando fossimo stanchi l'uno dell'altra, non avrei esitato....

— Hai avuto il coraggio di dirle questo?

— esclamai.

— Che vuoi? Sarà il commercio che mi ha guastato, ma come io ho sempre fretta, non so più far perifrasi e adoperare eufemismi.... Le ho detto che la sua bellezza è straordina-

ria, che il suo amore mi attrae, ma che non posso rinunziare a nulla, nè per il suo amore, nè per la sua bellezza, e che vorrei avere tutto senza mutare cosa alcuna alla mia vita e al mio avvenire.

— E non ti ha messo alla porta?

— Sarebbe stato difficile — rispose Luigi sorridendo — perchè le dicevo questo in casa mia, nel mio salotto.... Del resto, non s'è punto offesa: è abituata ella pure a veder chiare le cose; mi ha risposto che quanto le dicevo era naturale, poichè è bella e non ha famiglia e sa di piacere molto; ma che non vuole essere mia amante, perchè ciò è sciocco e sconveniente....

— E così?...

— E così, ecco tutto; ella viene a trovarmi, discorriamo amichevolmente, non andiamo d'accordo in nulla, e.... fra otto giorni m'imbarco....

Alzando il capo, vidi Magda ritta sulla soglia della sala di lettura; dietro lei, la luce delle lampade elettriche formava uno sfondo candido circoscritto dal rettangolo della porta; e la bella figura ammantata aveva qualche cosa di irreale, vista così sul limitare di quella luce. Ella ci guardò un istante, poscia rientrò nella sala e non si mostrò più.

— Credo desideri parlarti, — dissi, levandomi e avviandomi allo spogliatoio ove avevo lasciato la pelliccia. — Ella sa che tu stai per partire?

— L'ha udito oggi a pranzo, per la prima volta.

— Ecco perchè vorrà parlarti....

Scambiammo ancora alcune frasi, e mentre mi congedavo, Luigi soggiunse:

— Vieni a trovarmi presto. Forse avverrà qualche cosa di nuovo.

Di nuovo avvenne questo.

Tre giorni dopo la mia visita, mi recai da Luigi una seconda volta: e nel salotto m'incontrai con Magda. Ella mi pareva infoschitta, nervosa, irrequieta, ma mi accolse molto cordialmente, con un sorriso amichevole, stringendomi forte la mano. Luigi pure non mi sembrò così tranquillo e così sereno come pochi giorni addietro. Forse mi sarei sentito a disagio, se il mio amico non avesse parlato subito d'un acquisto fatto la mattina stessa, per conto della sua Casa: un monile di diamanti venduto in fretta e furia da una famiglia nota, certo per pagar qualche debito, per salvarsi da peggio; ottimo affare.

— Un ottimo affare, — disse Luigi: — A me sembra d'una bellezza non comune: le pie-

tre hanno una luce impareggiabile.... Ora ve-drai....

— No! — interruppe bruscamente Magda, comprendendo che Luigi si alzava per andare nell'altra camera a prender la collana. — Finitela con queste «brutte cose»! Voi sapete di farmi dispiacere, e appena io sono qui, comparite coi vostri abborrimevoli scrigni.... Non potete aspettare?

Ella parlava correttamente l'italiano, salvo la pronuncia un po' gutturale; ma io non badava tanto alle sue parole quanto ai suoi occhi lucenti, mobili, che vibravano sguardi imperiosi. Luigi sedette, frenando a fatica un moto d'impazienza.

— Ditelo anche voi, al vostro amico, — seguitò Magda volgendosi a me, — ditegli che fa male a comperare e a vendere questi oggetti! Non siete della mia opinione?...

Io tacqui.

— Ah, mi avete detto che vi piacciono i diamanti! — ella soggiunse con un sorriso ironico. — Piacciono a tutti, come una bell'arme, per vincere, per avvilire.... E nessuno di voi sa quanto male possono fare!...

— Lo sapete voi, forse? — mormorò Luigi.

Gli occhi di Magda sfogorarono uno sguardo pieno d'odio, che si spense subito.

— Lo so! — ella rispose. — Lo so, io!

Rimanemmo in silenzio, guardandoci: la fanciulla era in piedi innanzi a noi, seduti: il suo bel viso pallido sembrava ardere e come un pensiero molesto vagava sulla sua fronte bianchissima e breve. Io e Luigi attendevamo ancora qualche parola dalla giovane, ma poichè ella taceva quasi pentita, Luigi la provocò dicendo con sarcasmo:

— Oh, che cosa volete saper voi, miss?... Voi, nata ieri!

— E voi, dunque? — ella rimbeccò, inviperita. — Voi che vendete queste pietre e questi gioielli senza nemmeno imaginare perchè ve li comprino?... Siete come i mercanti di lame e di pugnali, che danno per poco lo stiletto con cui s'uccide un onest'uomo.... purchè paghino e si facciano buoni affari....

— Non vedo il nesso fra uno stiletto e un monile di perle, — obiettò Luigi, sorridendo.

Magda mi guardava con attenzione, da qualche istante, poichè, curioso della disputa, io mi sforzava a rimanere impassibile, a non dare a divedere il mio sentimento, a non par teggiare né per l'uno, né per l'altra, nemmeno con l'espressione del viso.

La fanciulla chiese improvvisamente a Luigi, additandomi:

— È molto amico vostro, questo signore?

— Amico intimo, — rispose Luigi, — vecchio amico, un compagno di infanzia ritrovato. Ho creduto potergli raccontare che voi odiate il mio commercio, la Casa Malon e Bièvre, e i più innocenti gioielli.... Voi non ne fate mistero con alcuno....

Magda sedette sulla solita poltroncina, nell'angolo presso la finestra e stese le mani bianche sui braccioli, che terminavano in due teste d'ariete.

— Io so — ella disse — che queste vostre gioie sono cattive cose. Avevo anch'io un'amica, tanto cara, e molto bella: oh, molto più bella di me. Anche lei era orfana....

— Come si chiamava? — interruppe Luigi. E interruppe, figgendo gli occhi negli occhi della fanciulla, quasi volesse sorprenderne una vibrazione, indovinare i battiti del cuore.

Gli occhi di Magda non ressero a quello sguardo violento: ella volse la testa e morì morò con voce più bassa:

— Non so. Che cosa v'importa?

— E dove abitava? A New-York, senza dubbio; ma dove? — incalzò nuovamente Luigi, tenendo ancora gli sguardi immobili su

Magda, che a testa china giocherellava con un lungo nastro dell'abito.

— Che v'importa? — ella ripetè. — Non la incontrerete mai.

— Ne dubito, — disse Luigi, quasi sottovoce.

A me pareva che tra il mio amico e la fanciulla s'intrecciassero un colloquio pieno di sottintesi, quasicchè quel discorso avesse la sua spiegazione in altri, fatti in quei giorni tra i due, e mi ricordai che rivedendo Magda e Luigi avevo notato qualche tristeza nuova sul loro volto, un dubbio e un'inquietudine, che torturava l'uno e impauriva l'altro.

Pensai che la mia presenza diventava importuna. Luigi s'era posto innanzi alla finestra e tamburellava i vetri nervosamente con le dita: era a due passi da Magda, che sempre a capo chino guardava con attenzione il nastro. Luigi si rivolse e disse:

— Allora? La storia della vostra amica tanto bella?

— Ah! — esclamò Magda, come scossa da un sogno.

— Io la conosco, la storia della vostra amica: o meglio, l'indovino, — seguitò Luigi con un lieve sarcasmo. — Permettete che la racconti io? Interrompetemi, se non sono esatto....

Vidi con meraviglia che invece di rispon-

dere, Magda si alzava. Ella fissò Luigi negli occhi, acutamente, come volesse trasfondere in quello sguardo tutta la disperata sofferenza della sua anima. Poi si ritrasse, mi salutò con un cenno del capo e uscì in silenzio.

— La storia di quell'amica è molto semplice, — disse Luigi, volgendosi a me, — perchè ti ho già annunziato che in America tutto è semplice. Dev'essere così: una fanciulla bellissima e orfana, in preda a sconfinati desiderii di vanità, quei medesimi desiderii che, sotto altra forma, sebbene egualmente forti, hanno tormentato la nostra giovinezza. E intorno a questa fanciulla indifesa, un circolo di seduttori, giovani e vecchi, pronti a gareggiare per avere il primo palpito di voluttà e d'amore dalla vergine preziosa.... E a un tratto, la gara è aperta: due, tre, quattro libertini attorniano la fanciulla, fin che uno, più audace degli altri, ciecaamente deciso a superare qualunque difficoltà con qualunque mezzo, ottiene ciò che vuole.... Non è la pioggia d'oro: sarà la pioggia dei diamanti e dei rubini, sarà un uragano di gioielli portentosi, un turbine di pietre iridescenti, un turbine che fa girare la testa alla giovinetta bellissima: e in un momento di vertigine, ella cade fra le braccia del tentatore sapiente....

Luigi si scostò dalla finestra e in silenzio percorse più volte lo spazio tra la finestra e la porta, guardando il tappeto a fiori az-zurri sopra un fondo cenerognolo.

A un tratto soggiunse quasi impensatamente, senza guardarmi:

— Magda ha dei gioielli stupendi, che non mette mai....

Poi disse ancora, seguitando a percorrere il lembo di tappeto fra la porta e la finestra:

— Vuole disfarsene. Fu per questo, anzi, che diventammo amici. Venne un giorno qui a offrirmeli: io non li comprai perchè non avevo denaro in quel momento.

Si fermò innanzi a me, e mi chiese con voce diversa, allegra:

— Non ti sembra che dev'essere così, quella storia? Son cose di tutti i giorni e di tutti i paesi, e bisogna essere veramente puerili per darne colpa ai gioielli. Chi deve cadere, cade; chi deve vincere, vince. Questa è la morale della favola. I diamanti sono un pretesto....

Uscì dal salotto, passò nella camera attigua e ne tornò con un lungo astuccio aperto, entro il quale pareva bruciar di fiamme multicolori la collana comperata il mattino stesso.

— E non si può dire — concluse Luigi, por-

gendomi l'astuccio da ammirare — che non siano un pretesto magnifico!...

Io avevo in quei giorni molte occupazioni e non potei recarmi da Luigi se non pochi minuti prima ch'egli partisse. Egli era innanzi all'albergo, vigilando i facchini che caricavano le sue bagaglie sull'imperiale dell'omnibus; recava egli stesso in mano una grossa valigia di cuoio nero e sotto il braccio una cassetta d'acciaio; depose l'una e l'altra nella carrozza che l'aspettava, mandando nel frattempo alla stazione i bauli per mezzo dell'omnibus.

Magda stava sulla porta dell'albergo. Gli occhi un po' arrossati e il volto pallidissimo facevano pensare a una notte insonne e tormentosa. Vestiva un abito nero, tutto liscio, sul quale aveva indossato un mantello di pelliccia, lasciandolo aperto innanzi; fra le mani guantate teneva un'ombrella sottile.

— Ebbene, miss Magda, — disse Luigi, avvicinandosi alla fanciulla, senza curarsi della mia presenza. — Io vi do il mio ultimo saluto e vi ringrazio ancora della vostra buona amicizia. Non tenetemi broncio per quelle povere cose che stanno lì dentro, — e accennò, nella carrozza, alla valigia e al cofanetto. —

Se possono dare un attimo di gioia, dobbiamo amarle e farle amare.

Magda lo guardò, in silenzio, stendendogli la mano.

— Addio, — ella rispose poi. — Per un attimo di gioia, non vi sono delle esistenze infinitamente tristi?

— La vita si rinnova, — disse Luigi con leggerezza. E si chinò a baciar galantemente la piccola mano, che tremò sotto le labbra dell'uomo. La fanciulla si scosse, mi venne incontro, e salutò me pure.

Io e Luigi salimmo in carrozza.

Ci volgemmo per salutare ancora una volta Magda, che stava presso la porta, gli occhi sbarrati e immobili; e in pochi giri di ruote, a un gomito della strada scomparvero la fanciulla e il palazzo....

LA TERZA VOLTA.

I.

— Io non so perchè tu mi faccia questi racconti! — osservava Marco Pittàra, accarezzando distrattamente il boccale.

Gaspare Vigo rideva; a una cert'ora di notte, nell'osteria deserta di Stefano Turlo, sulla strada che da Anticoli Corrado mena attraverso la montagna a Saracinesco, Gaspare si sentiva invaso dall'estro narrativo e si abbandonava al galoppo della fantasia. Raccontava cose strampalate, gabellandole a Marco quali storie autentiche di paesi lontani; i quali, lontani o vicini, non sembravan popolati se non da figuri paurosi e da larve tremanti.

Marco sbuffava, spiacendogli di lasciarsi prendere in trappola ogni sera, e desiderando nello stesso tempo di provare a sè e agli altri il proprio coraggio.

Marco Pittàra, vinaio arricchito, uomo robusto sulla cinquantina, forte bevitore, era

nervoso quanto una femmina; e usciva dall'osteria per tornare a casa, ogni notte, inquieto e sospettoso, come avesse dovuto batter del naso in qualche apparizione soprannaturale. Egli abitava a circa un chilometro da Anticoli, verso Saracinesco; mentre Gaspare, il romanziere notturno, non aveva che un passo da fare per trovarsi a casa sua.

— Bel coraggio! — pensava Marco qualche volta. — Se Gaspà dovesse camminar come me, vorrei vederlo!

Ma Gaspare Vigo non aveva paura. Spirito naturalmente ingegnoso, animo d'avventuriero, sdegnando di calare a Roma come tutti i suoi conterranei a far da modello negli studi di pittura, aveva corso mezza Europa, tentando mille mestieri, ed era tornato con un certo peculio ad Anticoli, ove s'era dato all'ozio più rigoroso. Passava giorno e notte nelle ostorie, pellegrinando da Anticoli a Mandela, da Saracinesco a Cervara, da Agosta a Canterano. Bellissimo giovane, compagno allegro fin che non raccontava storie balzane, pronto a pagare da bere e anche a farsi rispettare, era consciutissimo ed amato.

Del resto, a ogni poco, egli veniva innanzi con qualche trovata bizzarra, che dava a pensare.

Egli affermava, per esempio, che ogni uomo, prima di morire, arrischia due volte la vita; alla terza, la morte lo afferra.

— Scusami, — osservò Marco, quella sera in cui accarezzava distrattamente il boccale, — io ho cinquant'anni e non ho mai rischiato la vita per niente, e sono sempre vissuto pacifico.

— Stammi a udire, — ribattè Gaspare. — Innanzi tutto, tu non puoi dire se hai rischiato la pelle o no. Qualche volta si risica di morire e non si sa; la morte vola e non la vediamo; casca addosso a un altro e ci pare che non sia passata vicino a noi.

— A questo modo, hai ragione tu! — disse Marco, versandogli da bere.

— Si sa, che ho ragione io! Ma qualche volta avviene che te la trovi a faccia a faccia.

— Chi? — domandò Stefano Turlo, l'oste, svegliandosi di là dal banco.

— La morte! — esclamarono Gaspare e Marco insieme.

— Eh, *mannaggia li cani!* — disse Stefano, chiudendo gli occhi di nuovo.

— Dunque, te la trovi a faccia a faccia, e te la vedi lì, dritta e tranquilla, — seguitò Gaspare. — E per due volte ti rispetta; e alla terza ti piglia, vero com'è vero Dio!

Levò il bicchiere e lo bevve d'un fiato.

— E tu? — chiese Marco, interessato a quella rivelazione cabalistica. — T'è avvenuto di vederla mai?

Gaspare Vigo si rabbuiò in volto, si lisciò la barba nerissima, e pronunziò quasi sotto-voce:

— Due volte!

— All'anima!... — esclamò Marco. — E dove?...

— A Londra, la prima volta; caddi dal carro che guidavo, tra le gambe del cavallo. Il carro era carico di sabbia; e una ruota mi passò a due centimetri dalla testa; per un dito, solo per un dito, non m'fece del cranio una *pizza*.

— E la seconda volta? — incalzò Marco.

— La seconda, a Roma! — disse Gaspare, ma non aggiunse motto.

— A Roma! E perchè? — chiese Marco, dopo avere invano aspettato il seguito del racconto.

Gaspare si lisciò di nuovo la barba, e stringendo le labbra con aria sdegnosa, dichiarò:

— Questioni di donne!...

Vi fu un silenzio, durante il quale i due amici stettero ad ascoltare i canti dei giovanotti nella montagna. Il giovedì e il sabato era

costume di recarsi sotto le finestre delle fidanzate a cantaré con l'accompagnamento flabile della cornamusa; e i canti echeggiavano di valle in valle, arditi e violenti, qualche volta misti allo strido degli uccelli notturni.

Udendo che una fra quelle brigate di cantatori s'avvicinava, Marco Pittàra s'alzò per accompagnarlesi. Gaspare gettò i denari del vino presso il boccale.

— Sicchè, — disse Marco avviandosi, — l'hai vista due volte?

— Due volte, — ripetè Gaspare cupamente.

— E alla terza ci caschi?

Gaspare non rispose. Ambedue si diressero verso la porta, e quando furono sulla soglia dell'osteria, Marco stese la mano all'amico, dicendo a mo' di scongiuro:

— Speriamo di non incontrarla!

— Chi? — domandò Stefano Turlo, alzandosi per chiudere.

— La morte! — risposero Gaspare e Marco insieme.

II.

Gaspare Vigo aveva per amante la moglie di Marco Pittàra.

La colpa, diceva Gaspare, non era sua; la colpa era di Marco, il quale, già sul valico della maturità, s'era avvisato di sposare una fanciulla di sedici anni, uno di quei meravigliosi tipi femminili della Sabina, dalle forme snelle e perfette, dai grandi occhi cilestri, dai capelli biondi, dal profilo severamente classico.

Queste fanciulle bellissime passano l'inverno e la primavera a Roma, posando negli studii di pittura; e l'estate rimangono in montagna. Precoci nello sviluppo, sfioriscono presto per le gravi fatiche alle quali devono piegarsi allorchè tornano a casa. Esse attingono l'acqua nella valle e riempita la «conca» di rame, che contiene quindici litri, la recan sulla testa fino in alto della montagna; sulla testa portan fasci di legna e gravi pesi; e incrociate le braccia, camminan così, lente e solenni.

Mariantonia Pittàra, sposatasi a Marco, non temeva di sciupar tanto presto la sua bellezza, perchè aveva due serve ai suoi ordini ed era tenuta come una signora.

Ella aveva visto Gaspare Vigo andando un giorno alla fiera di Arsoli. La giovane sedeva a ridosso del suo muletto grigio; Gaspare andava a piedi; e ambedue scesero la bella strada, che da Anticoli va nella valle dell'Aniene, e risalirono per l'altro versante sulla strada liscia, la quale conduce ad Arsoli.

Nel tramestio della fiera, fra gli uomini e le bestie, tra i banchi di merce e i carriaggi, fra le ondate repentine della turba, Gaspare fu sempre accosto a Mariantonia; allògò il mulo presso una stalla, accompagnò la giovinetta qua e là per le sue compere, e verso l'imbrunire, Mariantonia, rimessa sulla cavalcatura da Gaspare, tornò con lui in paese.

Così s'innamorarono i due giovani, perchè in quel giorno parlarono di molte cose, diventarono amici, poi si sentirono turbati e tacquero. Poi si videro altre volte, e per trovarsi inventaron dei pretesti ciascuno dal proprio canto; in ultimo, i pretesti li inventarono insieme, confessandosi schiettamente il loro amore.

Gaspare scendeva all'Aniene a pescare i granchi, tra il foltissimo canneto; e presso la correntia azzurrastra e tumultuosa, Mariantonio lo raggiungeva di frequente. Il giovane non si dissimulava che la cosa si sarebbe presto risaputa in paese; ma non temeva Marco Pittàra, e alle prime avvisaglie, per la pace di Mariantonio, sarebbe tornato a Roma, o più su o più giù, poichè la vita in paese, la vita senza l'amore gli sarebbe venuta a noia.

A poco a poco, gli amanti si fecero temerarii, e quando Marco, assentatosi per affari, dormiva fuori due o tre notti, Gaspare entrava nella casa di lui.

Un sabato, passò dalla casa un gruppo di giovani che andavano a serenare sotto le finestre delle fidanzate, e allorchè furon presso la porta di Mariantonio, tacque la cornamusa e tacquero i canti; indi s'udì un bisbiglio, fu pronunziato il nome della giovinetta, e qualcuno aggiunse una parola oscena.

Gaspare si morse le mani, a sangue; ma dovette rimanersene presso Mariantonio, che piangeva; e, a crescere lo scherno, un uccello notturno singhiozzò nella montagna, poi diede in un urlo, che pareva una sghignazzata.

— Potessi uccidere almeno quello! — esclamò Gaspare, col pugno teso verso la finestra.

E disse le parole con ira così sproporzionata, che la giovinetta sorrise tra le lagrime.

Ma l'avviso non giovò se non per qualche settimana: la passione li riprese, e i convegni notturni furono continuati.

Fra tutti, il più inquieto era Stefano Turlo, l'oste; il quale poteva giudicare, dai discorsi che udiva, la gravità del fatto e del pericolo. Egli voleva bene a Gaspare e a Marco, perchè bevevano, pagavano ed erano istruiti; onde Stefano avrebbe voluto evitare una tragedia, e studiava la maniera di rimproverare Gaspare, cautamente, con rispetto.

Una sera, trovò la frase. Erano appunto soli, Stefano e Gaspare, perchè Marco era partito per Subiaco.

— Gaspà, — disse Stefano, battendo sulla spalla del giovane, che sonnecchiava in un angolo dell'osteria, aspettando l'ora di scivolare in casa di Mariantonio, — Gaspà, attenti al gioco! Che tu non dovessi vederla la terza volta!...

Gaspare lo guardò trasognato, senza comprendere.

— Chi? — chiese poi, sbadigliando.

— La morte! — esclamò Stefano Turlo.

III.

Soffiava il vento, da sradicare una quercia, e l'oscurità era così fitta, che chiunque non fosse stato padrone della strada, non si sarebbe avventurato quella notte per la montagna. La strada è malagevole, ora larga e sassosa, ora affondata tra due siepi alte, ora aperta alla raffica e scoscesa lungo il versante; sale, scende, risale poi per lunghissimo tratto, fino a Saracinesco.

Gaspare Vigo, senza lume, procedeva cauto, ma sicuro, ravvisandosi a un nonnulla, a una scabrosità della roccia, alla forma d'un albero appena intravisto. E pensava alle parole di Stefano Turlo, tranquillamente.

Fosse quella la terza volta, l'ultima?.... Gaspare aspettava la morte per un giorno più lontano; ma anche in quella notte un masso staccatosi dall'alto, un albero che piombasse d'un tratto abbattuto dal vento, un passo falso e un tracollo giù per la montagna potevano spacciarlo. Per ogni dove il pericolo aveva agio

a celarsi, e da qualunque parte Gaspare lo aspettava, fuor che dalla più facile e dalla più terribile.

Marco Pittàra non era a Subiaco. Tornato su, un'ora prima che Gaspare passasse, si era appiattato presso la casa e stringeva il fucile tra le mani.... Non era possibile vedere a un palmo dall'albero appiedi del quale Marco stava rannicchiato, ma l'uomo contava che la luce venisse dalla casa medesima. Doveva pure, Mariantonia, scendere ad aprire e illuminare i passi dell'amante; in quell'atto, in quel lampo, Marco avrebbe fatto fuoco.

Gaspare Vigo saliva, tranquillo e sicuro. Il suo pensiero aveva abbandonato la morte e presentiva l'amore. Gaspare vedeva già Mariantonia, tutta bionda, aprire silenziosamente la porta, fargli cenno, coll'indice ritto innanzi alle labbra, prendergli la mano e condurlo nella sua camera, e serrar l'uscio, e poi volgersi a sorridere, mostrando la magnifica bocca, dai piccoli denti bianchi. Ella portava sempre alle orecchie due grandi cerchi d'oro.

Marco Pittàra, nervoso, contava i minuti. Da quanto stava egli presso quell'albero? Come, nell'attesa egli s'era mutato! Prima, feroce e implacabile, avrebbe ucciso e Gaspare e Mariantonia e le due serve; poi si era messo a

ragionare. Vi fosse qualche altra maniera di trar vendetta? Che cosa avrebbe fatto suo padre, in simile frangente?... Non sarebbe stato meglio discorrere con Mariantonio, ch'era una bambina, poveretta, e farle comprendere il male, e perdonarle, e finirla così?... Ma la memoria di suo padre, uomo risoluto e senza pietà, tolse dall'animo di Marco ogni tentazione di debolezza. Bisognava uccidere.

Gaspare Vigo seguitava la sua strada. Era riuscito, tra il fischiare del vento, ad accendere la pipa, e si godeva la visione di Mariantonio; ormai all'ultimo tratto, sostò un istante dentro un gomito della strada, ascoltò la musica del vento fra le chiome degli alberi e il grido di quel maledetto uccello notturno, che sghignazzava ora da presso, ora lontano. Poi riprese il cammino.

Marco Pittàra dubitava in quell'istante non più di sè stesso, ma del fucile che teneva fra le mani. Tutto dedito agli affari suoi, Marco non faceva un colpo da parecchi anni e le quaglie parevano sfidarlo, venendo a sbottare presso la sua casa. La carica era buona e di buona polvere, ma la canna poteva scoppiare o il grilletto far cilecca.... Questo pensiero s'impadronì di Marco, il quale temeva di rimanere vittima della propria arme

e di far ridere tutta la Sabina..... E a turbarlo maggiormente, venne il ricordo di certe storie macabre, che Gaspare raccontava con voce profonda. «La morte vola e non la vediamo: casca addosso a un altro, e ci pare che non sia passata vicino a noi». Volasse anche in quell'ora notturna? Fosse vicina a Marco, mentre egli credeva di lanciarla addosso a Gaspare?... Ah no, due volte già aveva rasentato Gaspare; e quella era la buona.... Il fucile non avrebbe fatto cilecca.

Ma lo strepito di alcune pietre che rotolavano giù pel versante, mozzò il respiro di Marco. Egli si drizzò in piedi, e con l'uditivo acutissimo del montagnaro, distinse tra l'ululo del vento il passo d'un uomo che si avvicinava.... Sentì in quell'attimo una vertigine, una confusione turbinosa nel cervello, e cominciò a tremar d'ira e di spavento, di sdegno e d'orrore.... L'uomo ch'egli doveva uccidere era a qualche metro da lui. Con un sol balzo sarebbe potuto piombargli addosso e rovesciarlo giù per la montagna.

— Mariantò! — bisbigliava una voce presso la porta.

Nessuno rispose.

— Mariantò! — disse la voce più forte, mentre una mano batteva discretamente.

Allora una luce apparve dentro la casa, e si mosse.

Marco, a ridosso dell'albero col fucile tra le mani, tremava come una foglia. Di tutto quanto aveva pensato, di tutto quanto aveva proposto a sè medesimo, nulla più ricordava; la certezza che la moglie lo ingannava con Gaspare gli riempiva l'anima d'una maraviglia così grande, così inattesa, così nuova, come s'egli avesse appreso il tradimento solo in quell'ora e in quell'attimo.

La porta si schiuse. Sul limitare, una candela in mano, apparve Mariantonio tutta bionda, coi grandi cerchi d'oro alle orecchie. Ella fece un gesto a Gaspare, l'indice ritto innanzi alle labbra, e Gaspare l'afferrò tra le braccia e la portò dentro, violentemente, d'un colpo.

Mentre la porta si richiudeva, il fucile scivò dalle mani di Marco Pittàra, che guardava la sua casa, tornata buia, con gli occhi spalancati.

Poi d'un tratto si mosse, s'allontanò per un viottolo e l'intera notte fino al comparir del sole, Marco Pittàra vagò disperato per la montagna.

IV.

Nell'osteria di Stefano Turlo v'era folla: si rideva e si giocava alle carte. Gaspare Vigo giocava a scopone con tre altri giovani, ed era pieno d'orgoglio per i bei ricordi della notte. Nel mentre si mischiavano le carte, egli lanciava le sue frasi bizzarre e raccontava una barzelletta, suddividendola come in capitoli, ad ogni intervallo tra l'uno e l'altro giro di carte; i boccali giungevano colmi ed eran vuotati in breve.

Si sarebbe detto che anche la fortuna volesse accarezzare il giovane audace, poichè egli e il compagno vincevano una partita dietro l'altra, e il loro schiamazzo soverchiava lo schiamazzo di tutti; Gaspare non era mai stato nè più allegro nè più arguto, e i bevitori delle tavole vicine s'univano al coro delle risate ch'egli suscitava con i suoi motti.

Ma levando il capo per lanciar dalla bocca il fumo della pipa, vide Marco Pittàra varcar la soglia dell'osteria, e fu stupito. O non era

dunque a Subiaco? E dove aveva passato quella notte, poichè Mariantonio era rimasta libera e sola in casa? Istintivamente Gaspare finse di non veder Marco, e chinò il capo.

— Qua le carte! — disse al compagno. — *Mo' ve faccio rède!*

Anche Marco entrando finse di non vedere Gaspare Vigo.

S'attardò a parlar con l'uno e con l'altro, a questa e a quella tavola, e salutò con la mano Stefano Turlo.

— Addio, Stefà!...

Egli pareva rabbuiato e triste; di certo, era men rubicondo in faccia, e il suo sguardo si posava sui circostanti con una inquietudine nuova, come avesse temuto di leggere in viso agli amici l'espressione d'uno scherno o di una rampogna.

D'un tratto si decise.

Alla tavola di Gaspare, il giro delle carte era finito, e uno dei giocatori mischiava il mazzo. Gaspare, il gomito destro appoggiato sulla tavola, una gamba accavallata sull'altra, vigilava di sottecchi l'amico, del quale non si sentiva più sicuro.

Marco andò a lui, dritto, gli batté con la mano sulla spalla:

— Gaspà! — disse, — tu sei una bestia!...

Come per incanto, sì fece un silenzio pauroso, e a tutte le tavole il giuoco cessò d'un tratto.

Gaspare toccò l'insulto e stette immobile, sorridendo, quasi a far credere che si trattasse d'uno scherzo.

— Gaspà, sei una bestia! — continuò Marco. — Tu m'hai detto che prima di morire, l'uomo vede la morte tre volte, e alla terza la morte se lo piglia!... Te ne ricordi?

— *Embè?* — chiese Gaspare, togliendosi la pipa dalla bocca.

— *Embè*, non è vero! — dichiarò Marco. — Stanotte, tu hai visto la morte per la terza volta, e non ti ha pigliato!

Gaspare crollò le spalle.

— Chi ti ha detto che io ho veduto la morte per la terza volta? — domandò con un sorriso, lisciandosi la bella barba.

— Guardami in faccia, Gaspà!

Gaspare si alzò in piedi, e guardò Marco negli occhi.

— Te lo dice il figlio di mio padre, te lo dice Marco Pittàra, che tu hai visto la morte stanotte! — dichiarò Marco a voce alta. — E nou ti ha pigliato ancora!...

S'allontanò, e andò al banco di Stefano Turlo, che era pallido di spavento.

Gaspare tornò a sedersi; poi, prese le carte dal compagno, rispose con calma:

— Sai come fu?... Avrò sbagliato il conto!...

Ma quel giorno medesimo Gaspare Vigo abbandonava Anticoli e si recava a Roma, in cerca d'altre avventure.

QUELLI CHE LO SAPEVANO.

Non avrei mai supposto che Paolo Castaldi potesse un giorno commettere tale follia; ma aveva dovuto confessare, perchè aveva bisogno di noi. Di noi, di quel gruppo d'amici che gli stava intorno; un avvocato, Stefano Pagani; un pessimo scrittore, io; un querulo moralista, Enrico di Camaldoli; un ricco inutile, Cesare Dolabella; e altri. Noi formavamo il gruppo, amici fidati, sereni, un po' scettici, un po' maledicenti, ma pieni di sollecitudine per quell'impenitente libertino.

— Sai, — mi diceva il Dolabella. — “*Quand un cordier cordant veut corder sa corde....*”

— “*Pour sa corde corder trois cordons il accorde..*” — seguitai. — Non è mica sempre facile tradir la moglie.... Paolo senza di noi sarebbe rovinato....

— Noi siamo *les trois cordons de sa corde*, — osservò l'avvocato Pagani, che ascoltava in piedi, perchè egli al caffè è sempre in procinto di partire, per non ordinare la consumazione.

— Già, — osservò Enrico di Camaldoli, li-

sciando la barba nera e quadrata: — *Mais si l'un des cordons de la corde descorde.... ,.*

— “*Le cordon descordant fait descorder la corde,,* — conchiusi. — Ma non sarai tu a far da cordone discordante?...

— Io sono giusto: lo dico senza falsa modestia, — dichiarò Enrico. — Sento d'essere il giusto, per antonomasia. E gli errori di Paolo mi offendono. Glie l'ho detto migliaia di volte.... S'è imbrancato in questa faccenda, per semplice malvagità: perchè tradire una donna che gli vuol bene? perchè turbar la vita d'un'altra? Che stupidaggini son queste? che piacere vi trova?...

— Quanto al piacere che vi trova, non verrà a dirlo a te, — osservai. — Anche perchè è facile immaginarselo....

— No, non è facile! — esclamò Enrico di Camaldoli. — Io non ho mai capito cotesti donnaioli: non mi paiono intellettualmente più su d'un raccoglitore di coleotteri: hanno un coleottero, ne voglion due, dieci, cento, mille, per lo stupidissimo gusto di allinearli un dietro l'altro e d'infilarli sugli spilli.... Ma si contentino d'uno!... Ce n'è anche troppo!...

— Ha ragione di Camaldoli, — disse Cesare Dolabella con la voce lievemente nasale. — S'egli non fa differenza fra un coleottero

e una donna, io non trovo alcun inconveniente a dargli ragione. Il male si è che noi, tra una donna e un coleottero, vediamo qualche divario....

— Oh, se lo vediamo! — gridò l'avvocato Pagani.

— Avete torto: è una cosa sola. Tutte le donne sono eguali....

— Simili, — corressi io.

— Eguali: dico eguali, perchè voglio dire eguali, — s'ostinò Enrico.

— Permettimi, — interruppi. — Tu sai che *in rerum natura* non esistono, non possono esistere due cose eguali. Lo dice anche Leibniz.

— Leibniz è un ignorante. Le donne son tutte eguali, e Leibniz non se ne intende. Ora, essendo eguali, perchè possederne più di una? Vorrai ammettere che un'edizione di mille volumi è formata di mille volumi eguali: e che cosa diresti d'un Tizio il quale, perchè gli piace un libro, comprasse tutta un'edizione di mille copie, e le leggesse una dopo l'altra? Il libertino, Paolo Castaldi, è di questa tempra. Perchè gli piace la donna, vuole dieci donne, cento donne, mille donne: e non si accorge di leggere sempre quel libro....

— Permettimi, — interruppi. — Tu dici un mucchio di asinerie.

— Tu sei casto, — aggiunse l'avvocato Pagani. — Sei pigro, indolente e paradossale. Non puoi capire queste cose.

— Temo che abbiate ragione, — disse Cesare Dolabella. — Costui non ha che il culto del cognac e del *baccarat*: ma andate a dirgli che il cognac e il *baccarat* son come i coleotteri!

Enrico di Camaldoli alzò le gambe fino ad appoggiare i ginocchi al bordo del tavolino di marmo, e ci lanciò un'occhiata di commiserazione.

— Siediti, dunque! — disse il Dolabella al Pagani.

— Grazie: ho un appuntamento.

— Siediti, va! Ti offro una bibita....

L'avvocato Pagani sedette, e si rivolse a Enrico:

— Stai zitto? I coleotteri non ti portano fortuna.

— Vi guardo dall'alto! — rispose Enrico.

— Molto dall'alto.... *

— Dall'alto della sua ignoranza, — borbotò Cesare sogghignando. — Porta qualche cosa all'avvocato, — seguitò rivolto al cameriere.

— Ma io darei un occhio per vèlere una volta l'amante di Paolo Castaldi. Chi ne sa nulla!

— Bah! — disse Enrico. — Qualche sgualdrina....

— Mi pare che t'inganni, — osservai. — Credo si tratti d'una donnina ammodo.

— Io non ho mai avuto il piacere di vederla, neppure dipinta, — seguitò Cesare Dolabella. — E ne avrei qualche diritto, chè almeno una volta la settimana devo invitare a pranzo da me Paolo Castaldi, che poi pranza invece con la donnina, diremo così, ammodo....

— È un diritto che abbiamo tutti, allora, — soggiunse l'avvocato Pagani. — Solo ieri ho dovuto inventare una seduta straordinaria della Società del gas, per dar modo a Paolo di assentarsi da casa dalla una alle sette, con decenza.... Portami una menta al selz, con molta menta e pochissimo selz....

— Rinuncia al selz, e fai più presto! — consigliò Enrico.

— E tu? — mi disse improvvisamente Cesare Dolabella, — che cosa fai per Paolo Castaldi?

— Io?... Uhm, io non faccio nulla!.... Almeno, finora!

— Ecco *le cordon descordant*! — esclamò il Pagani.

— Scommetto che questo impostore l'ha vi-

sta, le ha parlato e la conosce! — disse il Dolabella, accennandomi coll'indice teso. — Racconta, ipocrita!

— Io?... Uhm, non ne so proprio nulla! — risposi. — Vi pare? Sarei felicissimo di conoscerla, perchè ho stima di lei....

— Che testa! — esclamò Enrico, lasciando ricadere le gambe a terra. — Stima l'amante d'un uomo ammogliato.... Bisogna venir tra voi per udirne di simili! Io sono giusto; non getterò la prima pietra....

— Scusami: e che sai tu? — interruppi. — È davvero sua amante? Egli lo nega, e noi non abbiamo diritto di dubitarne.

— Vi prego di assicurarvi se colui è vivo, — disse Enrico indicandomi con la mano. — Se è vivo, lo prendo io, e lo faccio imbalsamare; parola d'onore, sarebbe peccato che costui andasse sperduto!... Bravo romanziere!... Ora capisco la tua fortuna letteraria: se i tuoi romanzi valgono i tuoi discorsi, devono essere unici nel loro genere.... Tra parentesi, io non li ho mai letti.

— Io non capisco perchè tu rida tanto, — osservò Cesare Dolabella, che aveva piacere a osteggiare Enrico. — Che cosa ci sarebbe di straordinario se si trattasse d'una semplice e pura amicizia? Non credi capace Paolo

Castaldi d'un sentimento nobile e disinteressato?...

— Veramente, — disse con qualche esitazione l'avvocato Pagani, — non lo credo capace di tanto neppur io.... La menta, qui, è deliziosa, — seguitò, centellinando il liquido verde.

— Bada che hai dimenticato di metterci il selz, — notò Enrico; e riprendendo la sua positura coi ginocchi appoggiati al tavolino, rispose: — Lo straordinario si è.... si è che io ho le prove del contrario, cari miei! Ho le prove, io.... Io ho le prove, indiscutibili, schiaccianti, inoppugnabili....

Vi fu un silenzio. Cesare Dolabella, chino sul marmo, disegnò rapidamente una casipolla addossata a un cipresso, o un cipresso addossato a una casipola, poichè ad ambedue mancava il centro di gravità: io mi diedi un colpo ai baffi con lo spazzolino; e l'avvocato cercò d'ingoiare l'ultimissima goccia della menta gratuita.

Perchè era avvenuta una cosa assai naturale: ciascuno di noi conosceva un lembo di quella storia e alcuni particolari, ma nessuno sapeva tutto, dall'alfa all'omega. Quando Paolo ricorreva a uno di noi per un favore, ci raccontava qualche cosa, tenendo il resto

all'oscuro, cosicchè ciascuno s'era fatta una idea propria e di quell'amore e di quella donna e di ciò che avveniva tra questa e Paolo.... Per aver la storia completa, avremmo forse dovuto riunirci in cinque o sei o dieci, ed esporre quel che ognuno sapeva per conto proprio: dai cinque o sei o dieci racconti sarebbero forse scaturite la luce e la visione esatta di quel dramma. Sì, ma nessuno se la piagliava calda per così poco, nè sentiva un impellente bisogno di veder la luce.

— Se tu hai le prove.... — mormorò il Dolabella, aggiungendo un informe omiciattolo al suo paesaggio. E rialzò il capo, e si diresse ancora a me. — Le tue prove e quel che costui potrebbe dirci della donnina 'ammodo, ci illuminerebbero certo.... Benchè, forse, potremmo vivere benissimo anche senza questa illuminazione....

L'avvocato Pagani si alzò e ci stese la mano.

— Te ne vai? — chiese Enrico. — Aspetta, che ti accompagnano.

Si levò egli pure, pagò, e i due si allontanarono.

— Quanto è indigesto, quell'uomo! — esclamò il Dolabella. — Con la sua prosopopea da filosofo mistico, è più gonzo di noi.... Un debole che inarca il petto esile per posar da

Sansone.... — Guarda lì, per esempio, — seguitò, accennandomi una fanciulla di circa diciott'anni che entrava col padre. — Quello sarebbe un coleottero, nel sistema d'Eurico di Camaldoli....

Ma s'interruppe e mi diè forte del ginocchio contro il ginocchio. In quell'istante entrava Paolo Castaldi con la sua signora e andò a sedersi lontano, senza vederci.

— Povera donna! — egli disse. — E pensare che noi lavoriamo come cani per aiutare a ingannarla, senza ch'ella ci abbia fatto mai uno sgarbo!... Qualche volta, quando le parlo, sento un'indiavolata tentazione di venderle il nostro segreto....

— Perchè venderlo? — domandai. — Perchè non regalarlo?...

— Capirai, — rispose il Dolabella. — Vendendolo, ci vendicheremmo di Paolo....

— Vuoi dire che ti vendicheresti tu....

— È lo stesso; siamo così amici!... No, Paolo è imperdonabile: ha una giovane moglie, graziosa, bruna, elegante, e si mette a correr dietro le gonnelle.... Spero che sia bionda, almeno, quell'altra!...

— No, è bruna! — dissi inavvertitamente.

— La conosci, dunque! — incalzò il Dolabella, con avida curiosità.

Io mi strinsi nelle spalle.

— M'è sfuggita, — dissi. — Ma che le cose restino *inter nos*.

Cesare Dolabella stese la mano, quasi per giurar fede eterna di silenzio.

— Quell'asino di Paolo Castaldi, — seguitai, — andò un giorno a passeggiare con Clelia; e vide avanzarsi sua moglie, preceduta di poco da me, che non m'ero accorto di averla alle spalle.... Paolo impallidì, mi corse incontro, mi disse: — Quella è tua sorella, tua cugina, ciò che vuoi: accompagnala a casa! — E prima ch'io potessi capirne qualche cosa, vidi lui avvicinarsi alla signora, sorridendo: e mi trovai Clelia al fianco.

— Clelia?

— La signorina Clelia è.... la persona. Io tornai quietamente sui miei passi con la giovane, c'incontrammo con la coppia Castaldi, salutai e procedemmo. Dovetti accompagnare a casa l'amante, che tremava.... Fu così che la conobbi....

— Non ho capito niente, — disse il Dolabella. — E che tipo è, questa signorina Clelia?

— Che vuoi?.... Difficile giudicare: a me sembra una ragazza molto per bene, alla quale Paolo Castaldi ha fatto girar la testa. Al-

tri dicono sia vedova: altri, sia divisa dal marito....

— Ed è interessante? — chiese il Dolabella, aguzzandomi gli occhi in faccia.

— A me non dispiacerebbe, — risposi. — Forse non me ne occuperei tanto quanto il Castaldi, ma non mi pare strano che qualcuno se ne occupi....

— Insomma, per venire al caso pratico, — disse l'amico mio, — tra costei e la signora Castaldi, quale preferisci?

— Ti dirò: il Castaldi si trova in condizioni speciali, che non sono le mie, rispetto alle due donne; egli ha dei dati per giudicare e confrontare, che a me mancano completamente.

— Esiteresti dunque, così, senza quei dati?...

— No. Preferirei la signora Castaldi, perché è la signora Castaldi.

— Hai ragione, — concluse il Dolabella, dopo un attimo di riflessione. — Ma i vantaggi che la signora Castaldi offre a noi come signora Castaldi, sono nulli per Paolo.... Mi spiego?

Io mi misi a ridere, poichè la voce lievemente nasale del mio amico esponendo quel ragionamento pratico sembrava la voce d'un sacerdote diffusa in una predica.

— Dobbiamo andare a salutarli? — chiese il Dolabella, accennando col capo la signora Castaldi e il marito.

Ci levammo, traversammo la sala, e ci recammo presso il tavolino ove stava Paolo con la moglie. Questa ci invitò a sedere.

— Non vi avevo visti, — disse Paolo, con la voce tranquilla. — Sono contento di trovarvi: così vi prego di tener compagnia a Giselda e di riaccompagnarla a casa....

Poi, volgendosi alla moglie, seguitò:

— Passo un istante dalla Banca d'Italia e dalla Società del gas.... Non ti dispiace, cara? Tornerò a casa un po' tardi, stasera....

Io e Cesare Dolabella vedemmo gli occhi neri e acuti della signora fissi sopra di noi.

— Siamo ben felici di renderti un favore così piacevole, — diss' io, per aiutare l'amico che bruciava dal desiderio di andarsene.

— Va, va! — mormorò Giselda. — Non m'avevi detto nulla, prima.

E gli occhioni neri e profondi tornarono a guardarmi, quasi volessero cogliere sul mio viso un'ombra, una piega alle labbra, un accenno, dal quale dedurre se io credessi a Paolo o se dubitassi.

— Per la Banca d'Italia ti convien pren-

dere una carrozza, — disse Cesare Dolabella, — o arrivi in ritardo.

— Certo, hai ragione! — rispose Paolo senza batter ciglio. — Cameriere, quanto pago io qui?

Pagò, strinse la mano alla signora, a noi, in un lampo fu sulla soglia, e attraverso le vetrate lo vedemmo fermare una carrozza e salirvi. Appena seduto, levò il portafoglio, cercò delle carte, si mise a leggerle attentamente; egli sentiva che Giselda lo guardava da lungi. Quelle carte dovevano rappresentar gli affari con la Banca d'Italia e con la Società del gas.

— Io non farei la vita di Paolo per un milione! — disse Cesare Dolabella. — È un uomo maraviglioso, d'un'attività febbrale....

— Per riuscire a qualche cosa, bisogna anche sacrificarsi, — incalzai con tono aforistico, benchè mi sembrasse che l'aforisma fosse appena degno d'un modello di calligrafia.

Giselda taceva, e noi eravamo inquieti.

— Forse, — ripresi, — la signora preferirebbe che Paolo non lavorasse tanto? — Cercavo con ogni sforzo di non incontrar gli sguardi di Cesare Dolabella, perchè temevo che, vedendo quel viso compunto e gesuitico, un sorriso involontario mi spuntasse sulle labbra.

— Ma, — disse la signora, guardando ora me, ora il Dolabella, — io credo che lavori meno di quanto vuol far parere. Chi gli può tener dietro?

— Ahi, ahi, ahi! — dissi tra me. E ad alta voce: — Lo conosco da quasi vent'anni. È sempre stato un lavoratore eccezionale e zelante. Anzi, l'unico suo torto è di aver troppo zelo.

— *Surtout pas trop de zèle!* — mormorò sciocamente Cesare Dolabella.

— Perchè dice questo? — gli chiese Giselda.
— Oh, potrei dire anche tutto il rovescio, signora, — rispose Cesare. — È una citazione involontaria: ci son delle parole che vogliono la loro citazione. *Semel abbas semper abbas; nisi caste saltem caute; carpe diem; ruit hora; fugaces labuntur anni; homny soit qui mal y pense; to be or not to be....* Tutta roba d'un sol magazzino, che si scarica ogni giorno e si ricarica per l'indomani.

Cesare Dolabella mi pareva singolarmente goffo, e la signora lo guardava con un mal dissimulato senso di commiserazione.

Indi a poco la riaccompagnammo a casa: era tranquilla e fidente; c'invitò a prendere il tè la sera; non aveva dunque intenzione di fare una scenata a Paolo. Io e il Dolabella respi-

rammo con soddisfazione. La signora sì fermava innanzi ai negozi, accennando col piccolo indice che toccava la vetrina, gli oggetti di suo gusto, e noi approvavamo calorosamente, sapendo benissimo che non toccava a noi dissuaderla dal fare spese inutili.

— Per la pace in famiglia, io compreré tutto ciò che le piace, — disse Cesare Dolabella con una spontaneità ridicola.

La signora sorrise.

— Guardi quel boa, — indicò ella. — Quant'è carino! Scommetto che non costa più di trecento lire.

— Trecento cinquanta! — affermò il Dolabella.

— Ne è sicuro?

— Certissimo!

— È caro, — osservò Giselda mestamente; e poi, d'improvviso: — come lo sa?

Cesare Dolabella restò impacciato....

— Dovevo comperarlo io, — disse poi, — e non siamo andati d'accordo: una differenza appunto di cinquanta lire.... Per una mia parente, sa?... una parente che me ne aveva dato l'incarico....

La signora sorrise di nuovo e non disse nulla. Quando fu sulla soglia di casa, ella si volse, ci stese la mano e ci ringraziò.

— A stasera, dunque! — concluse.

— Che te ne pare? — mi domandò Cesare quando la signora ebbe svoltato l'angolo del cortile. — È tranquilla. Mi sembra che non si poteva far meglio! Ma quella canaglia, quello scimiotto, quel rinoceronte di Paolo non potrebbe accomodar le cose sue senza darci di questi sopraccapi?... Parola d'onore, io comprerei il boa e lo manderei a sua moglie! Se lo meriterebbe! E credo che per questa signora si potrebbero sacrificare trecencinquanta lire? Sarebbero spese meglio che per quell'oca di Fifina, la quale canta malissimo anche!

— Ma mi sembra che per Fifina tu non abbia speso nè trecento nè trecencinquanta lire, perchè il boa è sempre lì!...

— Appunto: non voglio togliere a Paolo il piacere di farne un regalo a sua moglie.... Paolo è un malfattore comune: sua moglie è una cara creatura.... Perchè la tradisce? Scommetto che questa Clelia è una ciabattona qualsiasi, una rivendugliola volgare, una trecca.... Ora, guarda: noi sudiamo una camicia per ricondurgli a casa la moglie e per rassicurarla, e intanto egli si diverte: poi torna in seno alla famiglia, trova la signora tranquilla e di buon umore per merito nostro, e si diverte anche con lei.... E noi? Che figura ci fac-

ciamo? Che cosa siamo? È ora di parlar chiaro con quel maleducato sfruttatore dell'amicizia....

Mentre Cesare s'ubbiacava di parole, camminavamo così adagio, che Giselda ci raggiunse e ci passò di fianco salutandoci. Il Dolabella le corse allato, tenendo il cappello in una mano.

— Son tornata fuori — disse la signora Castaldi — perchè ho dimenticato alcune compere.... Poi voglio passar dall'ufficio di Paolo....

— Oh, signora, — interruppe Cesare, mettendosi il cappello in testa. — A quest'ora in ufficio dev'esserci un gran lavoro; Paolo sarà ancora al gas, voglio dire alla Società del gas; e se è in ufficio, avrà tanto da fare!... Ma, in ogni modo, signora, se ha qualche commissione per Paolo, me ne incaricherò volentieri io; lo vedrò più tardi; io non so come ammazzare il tempo.... Lei dovrebbe fare un'anticamera di molti minuti: se posso risparmiarle questa noia, sarò felice.... Mi sembra che, pel momento, sia meglio lasciar Paolo alle sue occupazioni. Ha una tale responsabilità quell'uomo, che un errore, una svista.... Lei mi capisce?.... Vuol permettermi, intanto, di accompagnarla dal profumiere?

A qualche passo di distanza, dov'ero io, Ce-

sare Dolabella mi sembrava comicissimo; gestiva con rapidità e mutava espressione di secondo in secondo; voleva a tutti i costi dissuader Giselda dal fare l'improvvisata che il suo cervellino di donna onesta le suggeriva come la suprema delle astuzie, e per ciò si accalorava, inventando le frottole più imprevedute.... Credo che la signora si seccasse molto, ma accettò docilmente l'offerta d'essere accompagnata, e Cesare Dolabella le si piantò al fianco, ben deciso a impedirle di importunare suo marito e di assicurarsi ch'egli non si trovava nè in ufficio, nè alla Banca d'Italia, nè alla Società del gas.

*

Per tutto il tempo che durò quest'adulterio, — due anni! — il nostro gruppo ebbe noie infinite. Uomo scaltro e freddo, Paolo Castaldi aveva ridotto la sua vita a un gioco di scacchi: tutto andava bene se tutti i pezzi si movevano con arte: «un errore, una svista,» come diceva Cesare Dolabella, sarebbero bastati per fargli perdere quella partita, alla quale si appassionava. E fra i pezzi del suo gioco, noi eravamo i più importanti, doven-

do fornirgli il pretesto alle scappate e le giustificazioni delle sue assenze e dei suoi piccoli viaggi di piacere.

Io che avevo la, diremo così, fortuna di conoscere Giselda e Clelia, la moglie e l'amante, mi accorsi presto ch'egli non era sincero nè con l'una, nè con l'altra. Essendo gelose ambedue, esigenti e passionali, egli le rassicurava con chiacchiere inverosimili e riusciva a calmarle con uno sforzo di assiduità indefessa. S'era ridotto, per correre dall'una all'altra, dall'amante all'ufficio e dall'ufficio alla Borsa e dalla Borsa a casa sua e da casa sua a casa dell'amante, s'era ridotto a girare l'intero giorno in carrozza. Aveva sempre quella medesima carrozza da nolo con quel medesimo cocchiere, il quale doveva conoscer la vita di Paolo Castaldi tanto quanto noi.

Devo una parola a questo vetturale intelligente. Era un uomo di circa quarant'anni, dal viso rubicondo e bonario e dal pugno solido: bel tipo di popolano che sapeva non uscir dal riserbo impostogli dalla sua condizione, pur godendo la fiducia e la dimestichezza di tutti noi. Voleva bene a Paolo e lo serviva con devozione; non risparmiava il suo cavallino e badava che la carrozza fosse in ordine, sempre col soppedaneo e col grembiale puliti.

— È un uomo, un uomò! — egli mi diceva qualche volta, alludendo a Paolo. — Trova tempo a tutto!...

Il buon cocchiere serviva anche noi, ma si guardava dal tradire i segreti del suo cliente principale. Io sospetto che, per una complicazione involontaria, il vetturale tenesse d'occhio la cameriera di Paolo; a furia di condurre e ricondurre a casa il padrone, aveva fatto la conoscenza della giovane, e i due si raccontavano forse ciò che avveniva nella famiglia di Paolo.

Non potrei spiegare diversamente come un giorno egli sapesse che quella notte medesima Paolo voleva andare al veglione con Clelia. Il cocchiere me lo disse, conducendomi alla passeggiata.

— Mi ha dato appuntamento per mezzanotte, — egli raccontò. — E vi vado. Ma me ne spiace, perchè la signora Castaldi vuole andare al veglione.

— Come sai? — chiesi io stupito.

— Le dirò.... La cameriera mi ha avvertito che deve accompagnare al veglione la signora.... Pare che la signora vada a vigilare il marito.... Sarebbe bene che qualcuno lo avvertisse. Mi capisce: io non posso permettermi col signor Castaldi.... Ma i suoi amici do-

vrebbero dissuaderne, senza tradir la signora....

Le apprensioni del buon uomo erano soverchie. Paolo si recò al veglione con un dominò giallo; ambedue portavano maschere con merletto lungo. Giselda che, a sua volta, indossava un dominò grigio e sperava di cogliere il marito a viso scoperto, non fu riconosciuta da Paolo, ma anche Paolo non fu riconosciuto da lei. In complesso, mi sembra che quella notte si sian divertiti tutti quanti, nonostante una grandissima paura di essere sorpresi.

Paolo non seppe mai della scappata di sua moglie; non la conosciamo che io, il vetturale e la cameriera. Questa era una giovane bionda, snella, fresca, la quale viveva della vita della sua signora, ed era gelosa di Paolo per amor di Giselda; si spazientiva d'ogni ritardo di Paolo, e gettava qualche volta a Giselda delle occhiate lunghe di tenerezza e di compassione. Si sentiva che aveva un prurito insaziabile di parlare, di aprire gli occhi alla signora, e se ne tratteneva a forza per l'odiosità della cosa e per non addolorare Giselda. Ma ella, per conto suo, era implacabile con Paolo, che non poteva sperar da lei la minima indulgenza.

— Se non fosse perchè... la metterei alla porta con una pedata! — mi diceva Paolo con irritazione. — Non c'è pericolo che stia zitta; pare ci trovi gusto a far la pettegola. « Il signore non era in ufficio: il signore era assente da stamane: ho visto il signore in via tale, alla tale ora: il signore quì, il signore là.... ». Glie lo darei io, il signore!... Ma che vuoi? Bisogna essere prudenti....

Essere prudenti! Questa frase in bocca di Paolo Castaldi pareva un'ironia, perchè talora commetteva delle imprudenze giovanili, forse non per impeto, ma per forza delle cose. Più volte s'era arrischiato ad andare a teatro con Clelia; stava in palco, dietro la giovane, un po' in ombra, ma quell'ombra dava straordinariamente sui nervi degli sfaccendati: poi, entrando ed uscendo dal teatro, bisognava pur farsi vedere da mille occhi indiscreti e passar tra due ali di curiosi.

Il professor Lupacchioli, un piccolo uomo dal colorito cinese, era con me, una sera, in una di quelle ali di curiosi: e a un tratto mi disse:

— To'! Non sapevo che il cavalier Castaldi avesse moglie!

— Dov'è?

— Laggiù, con quella magnifica bruna: ee-

co, accende la sigaretta.... Ma è giovanissima..., una bambina..., una fanciulla..... Parlo della bruna, non della sigaretta....

— O professore mio, quanto siete spiritoso!

— Non sapevo che avesse moglie, — seguitò Lupacchioli. — Me ne congratulo. Un uomo ammogliato è al riparo da quelle tentazioni, da quelle passioni, che rovinano i più bei caratteri.... Il matrimonio, vedete....

— Vi prego, professore....

— Lasciamo stare, dunque: ma avete compreso. Bravo, bravo, bravo Castaldi! Ha la sua graziosa moglie, il suo focolare, la sua famigliuola.... Bravo, bravo, davvero! Me ne congratulo.

Lupacchioli, stretto in quella siepe umana, ritto sulla punta dei piedi, borbottava i suoi complimenti morali che parevano ribollirgli nella strozza, e quando Paolo Castaldi fu presso di noi, Lupacchioli riuscì ad alzare il braccio, ad acchiappare il cappello e a dimenticarlo un istante per salutare....

— Non ci ha visti! — mormorò poi, mentre Paolo seguitava la sua strada a piccoli passi, a fianco di Clelia. — Peccato che non ci ha visti!

Ci aveva visti benissimo: un'occhiata sua di traverso, irritata e turbata, me ne aveva

fatto accorto; ma presso Lupacchioli aveva visto anche me, e il viso del delinquente parve rasserenarsi. C'era uno di quelli «che lo sapevano», ed egli sentiva di potersi fidare.

Lupacchioli non la finiva più coi suoi complimenti: jūdii ancora venir su dalla siepe umana queste parole:

— Bravo, bravo, bravo!... Ah, con una moglie simile, si è proprio al riparo da ogni tentazione, da ogni passione perniciosa. Oh, glielo dirò domani! Egli mi ha invitato a pranzo per domani, e farò i miei complimenti a lui e alla sua signora!... Bravo cavaliere, bravo davvero!...

— Mio Dio, — pensai, — questo nanerottolo sta per fare una frittata! Volete che ce ne andiamo? — dissi ad alta voce. — Qui si soffoca, ed ormai non c'è più nulla da vedere.

Quando fummo fuori del teatro, aggiunsi:

— Caro professore, voi non avete capito nulla. Paolo Castaldi è ammogliato, ma la signorina ch'egli accompagnava è mia sorella.... Perdonatemi se vi lascio, perchè devo raggiungerli.... Non mi avete visto in palco con loro?....

E mi allontanai, per raggiungere davvero Paolo Castaldi e avvertirlo di ciò che avevo

detto a Lupacchioli. Quest'ultimo mi seguitò un tratto, profondendosi in scuse, dichiarando che non aveva avuto intenzione di offendere, pregandomi di umiliare ai piedi della signorina mia sorella i suoi rispettosi omaggi: un vulcano di parole inutili, come sanno dirle i professori.

*

Fu questo piccolo incidente che rovinò tutto l'edificio, del quale noi eravamo le cariatidi.

Il professor Lupacchioli raccontò la scena a sua moglie, perchè anch'egli possedeva una moglie che avrebbe dovuto metterlo al riparo da ogni perniciosa tentazione.

Costei era una femmina gialla e sbilenco, bisbetica e feroce, che lasciava andar la casa a rotoli per ficcare il naso negli affari altrui.

Con l'acume delle pettegole professionali, la signora Lupacchioli subodorò qualche cosa di strano e di losco, in un fatto così semplice e così semplicemente avvenuto.

— Cominciamo col dire che quello scribacchino non ha sorella; almeno, io non ne ho mai sentito parlare, e se non ne ho sentito parlare io, puoi star certo che non ne ha.

Poi, ti pare che la sorella di quel perticone con quel naso da cavallo maremmano possa essere una bella figliuola? Tu dici ch'era bella; già, tu, per trovar belle tutte le donne, sei famoso; ma ammettiamo che fosse bella, e se è bella, non ha nessuna parentela con quell'antipatico *poseur*. E perchè, poi, egli era nell'atrio con te, mentre sua sorella se ne andava col Castaldi? O perchè non c'era il Castaldi da un lato, lo scriba dall'altro e la sorella fra i due, come usa la gente per bene? E com'è che durante tutto lo spettacolo egli non s'è mai visto, ed è balzato fuori all'ultimo momento per correr dietro a Castaldi, che se ne andava a casa con sua sorella, di notte? Che mestiere fa, colui, oltre quello d'imbrattar la carta...? No, no, no, Prosdocio, a te che sei un imbecille, certe cose paion chiare come il sole, ma a me non le danno a bere. Ti hanno menato pel naso. Qui c'è un mistero. Devo vederci chiaro, io: lascia fare a me: fra un paio di giorni, ti so dir vita e miracoli di quei due messeri.... Belle compagnie, che frequenti, oh, bella gente davvero! Un insegnante, un padre di famiglia, uno sposo, l'autore della *moralè per i giovanetti d'ambo i sessi!*...

Infine, la signora Lupacchioli mise pel capo

del professor Lupacchioli tanti dubbi e tanti sospetti, che il professore, andato l'indomani a pranzo in casa di Paolo Castaldi, pareva un congiurato. Giselda s'aspettava ch'egli dicesse d'aver visto Paolo a teatro con mia sorella, perchè Paolo, avvisato da me, aveva raccontato negligentemente il fatto a sua moglie, dicendo d'esser stato ospite nel mio palco. Ma il professor Lupacchioli stava zitto e girava gli occhi intorno, quasi avesse temuto di trovar la mia ipotetica sorella sotto la tavola o sopra un armadio, e ad ogni allusione della signora Castaldi, parlava con voce tronca, interrogando il viso di Paolo, che masticava bestemmie e pietanze: e fu così goffo, così misterioso, così timido e bestialmente riservato, che la signora Castaldi cominciò a dubitare, a pensare, ad arzigogolare, e Paolo non riuscì a calmarla.

Poi la signora Lupacchioli, la quale frequentava tutte le famiglie di nostra conoscenza in cui le dilettanti pettigole si contavano a centinaia, trascinò di casa in casa l'episodio della supposta sorella, apprendo una severissima inchiesta sulla mia vita intima, sul mio passato, sulle mie abitudini, e sulle abitudini, sul passato, sulla vita intima di Paolo e Giselda.

In capo a otto giorni quella mala femmina sapeva che non esisteva alcuna mia sorella, che Paolo Castaldi aveva un'amante, la quale si chiamava Clelia Della Valle, che Clelia aveva vent'anni, ed al suo servizio stava una cameriera, Irene, venuta a sostituire Celestina, congedata recentemente, e che Clelia si faceva gli abiti da Casalotti e C.^o, comperava le scarpe da Bondioli e C.^o, e le calze da Serpiggini e C.^o; beveva il caffè quattro volte al giorno, inzuppandovi quattro biscottini di Novara; e che il letto di Clelia era sostenuto da quattro putti scolpiti in legno ad uno dei quali si era rotto il naso nell'ultimo trasloco.

Cesare Dolabella, qualche tempo dopo quel sordo lavorio, mi corse incontro un bel mattino.

— Siamo rovinati! — disse. — Il nostro segreto è in mano delle donne. Prima di questa sera lo saprà anche la signora Castaldi....

— Che vuoi dire? — chiesi, indovinando a metà.

— Voglio dire che ieri sera, nel salotto della marchesa Torquati si parlava a tutto spiano dell'amore di Paolo Castaldi per Clelia Della Valle e si diceva che quell'uomo si rovina, perché Clelia è anche minorenne, e ne

può venir fuori uno scandalo rumoroso.... La signora Lupacchioli, una strega, che non avevo mai vista prima, mi confidò che questa Clelia è tua sorella e che tu ti presti volontieri a far da nume tutelare....

— Ma tu sei matto! — gridai. — Io non ho sorelle.

— Lo so benissimo, ma ciò non fa niente; e tu accompagni tua sorella a teatro, perchè s'incontrì con Paolo, e al momento opportuno, dopo lo spettacolo, te ne vai, mentre Paolo torna a casa con tua sorella....

— Ma questa è roba da Codice penale...! — gridai. — Io darò querela alla signora....

— Lasciamo stare il codice! — disse filosoficamente il Dolabella. — Non si tratta di te. Una simile diceria non può reggere. Ma bisogna avvertir Paolo, perchè le chiacchieire femminili si diffondono con la rapidità del fulmine.

— Corriamo da Paolo!

In carrozza ci recammo all'ufficio. Paolo non c'era. Quella mattina era in ritardo di un'ora, e non se ne capiva la ragione. Io e il Dolabella ci guardammo in faccia; la ragione, forse, la sapevamo noi! Sempre in carrozza volammo a casa di Paolo.

Ci si fece attendere quarantacinque minu-

ti; dall'appartamento ci giunsero all'orecchio l'eco di voci alte e come il lagno di singhiozzi soffocati, poi il tonfo d'una sedia. Finalmente una porta s'aperse e Paolo comparve, pallidissimo, con le mani agitate da tremito nervoso.

— Sai, — disse Cesare a voce bassa, ma rapida e concitata. — Sta in guardia: ci son delle pettegole che chiacchierano; la marchesa Torquati, la signora Lupacchioli....

Paolo ci strinse le mani, sorridendo d'un sorriso amaro; poi si lasciò cadere in una poltrona, e mormorò:

— Vi ringrazio, vi ringrazio; è troppo tardi, Giselda sa già tutto, per filo e per segno: nome, cognome, indirizzo, forma del letto e colore della coltrice.... È finita!

Cesare cadde in una poltrona, a sua volta.

— Ma come mai? — chiesi io. — Da ier sera a oggi?

— Una denuncia anonima, — disse Paolo.

— La lettera d'una pettegola che si dichiara *un'amica della morale*....

—per i giovanetti d'ambo i sessi, — interruppi io, sbadataamente.

IN QUATTRO.

All'amico avv. Guido Spinelli.

Il treno si fermò improvvisamente sotto la tenebrosa galleria. I viaggiatori si guardarono inquieti, perchè in quel mese erano avvenuti già due scontri sulla linea; alcuni si affacciarono allo sportello, guatando a destra e a sinistra, sebbene l'oscurità fosse profonda e imperscrutabile, e da uno scomparto all'altro si domandarono notizie; le voci echeggiarono distinte e metalliche.

— Non vorrei.... — disse Carlo Cordiani al giovane che gli sedeva di fronte. — Non vorrei ci fosse qualche guasto alla macchina. Quando viaggio io, c'è sempre qualche guasto....

— Se almeno ci dicessero che cosa avviene, — mormorò una signora, dall'angolo ove s'era raggomitolata.

— Speriamo che abbiano fatto i segnali perchè qualche treno non ci raggiunga, o non ci prenda di faccia, — osservò il giovane, Stefano Dolfi.

— Si va o si resta? — gridava qualcuno dallo scomparto attiguo....

— Veramente non dovrebbero passare altri treni sulla linea, a quest'ora, — disse Carlo Cordiani, che nel frattempo aveva sfogliato l'orario alla luce incerta della lampada pèn-sile. — Ma se si ferma ancora molto, io disscendo.

— Discendo anch'io, — esclamò la signora, dall'angolo.

— Aspettino, aspettino, — disse Cesare Dolfini. — Non si vede nemmeno ove mettere i piedi. Possono trovarsi sull'altro binario e farsi del male.

Un quarto viaggiatore ch'era in quello scomparto, a fianco di Carlo, stava silenzioso e immobile, stringendo nervosamente le mani; poi accese una sigaretta e parve rassegnato ad aspettare.

— Si va? Non si va? Dobbiamo dormire qui? — seguitava la voce dello scomparto attiguo: e il suo tono beffardo irritava Carlo che se ne stava con l'orario in una mano e il cronometro nell'altra.

— Non la finisce questo seccatore col *si va o non si va?* — esclamò egli. — Dopo tutto, non è passato ancora un minuto.... sarà come le dico: un guasto alla macchina; appena sal-

go in un treno, paf, si guasta la macchina e bisogna fermarsi.

— Ohe, si va? o non si va? — tonò la voce nella galleria, formidabilmente.

— Auf! Perdio, ma è un imbecille, costui! — disse Carlo Cordiani; e alzandosi presto come glielo permetteva la sua corpulenza andò allo sportello e cacciata fuori la testa nell'oscurità profonda, rispose forte: — Si andrà quando si dovrà andare: Lei stia zitto.

— E Lei chi è? — chiese la voce beffarda. — È il capo-treno? Ascolti, signor capo-treno: io ho pagato un occhio questo viaggio e voglio viaggiare a comodo mio, non a comodo loro. Ha capito?

— Le dico di star tranquillo, — rispose Carlo Cordiani, aggrottando le sopracciglia, benchè sapesse che il suo viso non si vedeva. — Si metta a sedere e aspetti anche Lei come gli altri....

— Volevo sapere soltanto se si va o non....

— Auf! Perdio!

—o non si va! La si pacifichi, signor capo-treno.... Gli è una curiosità innocua: generalmente ci si mette in treno per andare; ma se Lei mi dice che stavolta ci siamo messi in treno per restare, io non fiato più....

— C'è un guasto alla macchina, — disse Carlo Cordiani autorevolmente. — Ora ripartiamo.

La voce non rispose, e Carlo dopo un istante ritirò la testa dal finestrino e tornò a sedere.

Cesare Dolfi rideva. Carlo Cordiani guardò il cronometro.

— Un minuto e mezzo, — mormorò. — Comincia a farsi lunga.

— Mio Dio, mio Dio, — balbettò la signora dall'angolo. — Mi scusino, ma io ho paura.

— Ha ragione, che diavolo! — esclamò Carlo Cordiani, tanto per rassicurarla. — Uno scontro non è mai piacevole: rimanere schiacciati fra due repulsori, o chiusi fra le pareti d'un vagone....

— Per carità, — singhiozzò la povera signora atterrita. — Ma c'è dunque il pericolo d'uno scontro? Io voglio discendere; mi aprano lo sportello che io discendo....

E levatasi, fece un gesto così deciso, che il giovane Cesare Dolfi accorse a lei, e la rimise a sedere.

— Non c'è nessun pericolo, — disse rapidamente. — Il signore scherza. Se scende ora, va a farsi male..... Guardi, ripartiamo!

— Oooh, si va, si va davvero! — tonò la

voce gioiosa e beffarda entro la galleria. — Bravo capo-treno!

Il convoglio si moveva in quel punto, adagio, adagio, accompagnato dal suono della cornetta; poi s'udì un fischio acutissimo, prolungato e il treno riprese la sua velocità abituale.

Cesare Dolfi era rimasto a sedere di fronte alla donna, che taceva; e quando la galleria finì e un'ondata gaia di luce invase lo scomparto, Cesare guardò meglio la sua compagna, che gli parve molto gentile, tutta bionda con gli occhi celesti e grandi; vestiva un abito grigio, aveva un cappellino tondo e grigio, alla canottiera; le mani guantate erano piccole con le dita magre e lunghe.

— Va meglio, ora? — le chiese Cesare Dolfi, quasi sotto voce. — Guardi la campagna!

— Sì, grazie, — rispose la donna giovane, obbedendo al consiglio e guardando i campi e i monti illuminati da un fulgorio di luce. — Sono stata molto ridicola, non è vero?

Cesare protestò, ma prima che potesse rispondere, intervenne il quarto viaggiatore, il quale era rimasto silenzioso fino allora, fumando una sigaretta.

— È meglio aver paura, in certi casi, — egli sentenziò. — Io sono stato presente a

tre scontri e ne so qualche cosa.... Peggio del signore che ha sempre i guasti alla macchina, — soggiunse in tono d'amabile ironia.

Carlo Cordiani sorrise, anch'egli amabilmente come poteva.

— E se l'è cavata sempre? — chiese Cesare Dolfi, un po' seccato che interrompesse il suo colloquio con la graziosa signora.

— Oh, sempre, grazie a Dio, senza una scalfitura! — esclamò il viaggiatore, gettando la sigaretta dal finestrino. — Ma nell'ultimo, ho avuto la disgrazia di perdere un mio ottimo amico, forse il più intimo, il più caro dei miei amici.

Gli altri tacquero un istante, angustiati, e il viaggiatore gettò un'occhiata triste, vagante, fuor della finestra. Era un uomo vestito con eleganza, sui quarant'anni; portava la barba intera, nerissima, e i suoi occhi avevano un'espressione assai dolce e melanconica.

— Com'è avvenuto? — disse Carlo Cordiani. — Da molto tempo?

— Son due anni, — rispose il viaggiatore. — Si ricorda, lo scontro sulla linea Milano-Venezia?

— Ricordo, ricordo! — esclamò Carlo. — Fu di notte, una cosa spaventevole!

— Spaventevole: tre carrozze di coda en-

trarono a tutta forza nella quarta; eravamo stati sopraggiunti da un treno a grande velocità. Di quelle quattro carrozze non si trovarono che i frantumi.

— E Lei c'era? — chiese Cesare Dolfi, che interrogava, comprendendo la curiosità della signora bionda e la sua ritrosia a far domande.

— Io era nell'ultima carrozza, che saltò in aria; ma poichè il treno s'era arrestato per un guasto, ero disceso; mi trovavo in uno scomparto ove non si poteva fumare e volevo aspirar qualche boccata d'una sigaretta. E così che mi son salvato. Il mio amico rimase; lo avevo invitato a scendere egli pure, ma non volle; preferì dormire; fu la sua morte.... Fumando, m'ero allontanato un poco dalla mia carrozza, incamminandomi verso la locomotiva per chiedere se si dovesse restar molto ancora. Il nostro treno erasi fermato a un gomito della strada, cosicchè non si scorgeva da lontano.... Appena arrivato presso la macchina, un fragore intenso mi fece inorridire; un treno voltava l'angolo e dava di cozzo formidabilmente nel nostro.... Mi misi a correre verso le ultime carrozze, chiamando a gran voce il mio amico; poi fu un urlare spaventoso, e un rumore.... ah che frastuono di

cose, di ferri, di legname, che si sfasciavano! Io vidi la mia carrozza, incalzata dalla locomotiva del treno sopraggiunto, appiattirsi quasi fosse di gomma, allargarsi fuor del binario, alzarsi, divenuta sottile, e volare in ischegge, mentre le seguenti si piegavano una sopra l'altra; le paréti in frantumi schizzavano come vetro da tutte le parti, quasi compresse da un torchio gigantesco.... Ma è stato uno spettacolo! E che grida, e che scene! I giornali le chiamano «strazianti»; io non troverei un aggettivo. Mi ricordo d'una giovinetta stesa a destra del treno, sul rialzo erboso, col fianco squarciauto da un pezzo di lamiera....

Gli occhi del narratore si volsero alla donna bionda, che lo ascoltava con un'espressione di curiosità e di spavento indicibili.

— Era bionda, — egli disse poi, — e aveva viaggiato nel nostro scomparto.... Ma lasciamo.... Il mio amico non si trovava più; in quella ressa di gente, che, scampata per miracolo e gettatasì fuori delle vetture, correva pazzamente verso il luogo della catastrofe, io arrischiai più volte d'esser buttato a terra. Ci si vedeva poco: c'eran dei fanali rossi e bianchi, tolti ai due convogli, ma servivano appena; poi nessuno comandava, tutti si pigiavano intorno ai resti delle carrozze

frantumate; c'eran molti che urlavano soltanto per paura e non avevan nulla, viaggiavan soli; le donne, oh le donne alzavan le braccia al cielo, svenivano, si lasciavan calpestare.... Io correvo come un cane, innanzi e indietro, attorno a quel cumulo di legnami e di ferro; alzando gli occhi, mi accorsi che i fili del telegrafo pendevano, spezzati dalla nostra carrozza, la quale aveva fatto un balzo in alto e di traverso.... I viaggiatori del treno che ci aveva soprappresi eran tutti salvi; parevano altra gente, gente ragionevole in mezzo a un manicomio, ed essi cominciarono lo sgombro.... C'eran dei carabinieri, dei soldati, degli ufficiali: fummo allontanati tutti; quelli che urlavano senza ragione e non avevan né un parente da cercare, né una ferita da curare, vennero mandati via con le buone e con le brusche.... Io rimasi e aiutai....

— Vi furono parecchi morti, — disse Carlo Cordiani.

— Una ventina di morti, — confermò il viaggiatore. — Adelio, il mio amico, fu tra questi. Lo si trovò stretto fra due sedili, trattenuto in piedi dalla congerie alta dei rotamati....

Qui il viaggiatore tacque improvvisamente e lanciò la sua occhiata malinconica ed er-

rabonda alla campagna; il fischio prolungato della locomotiva fece dare un sobbalzo alla signora dell'angolo; ella guardò in faccia Cesare Dolfi, che le sorrise per rassicurarla.

— Siamo a Ronco, — diss'egli, mentre il treno rallentava; poi osò chiedere: — Lei va a Genova?

— Sì, — rispose la donna. — Anche Lei?

— Anch'io, — confermò Cesare Dolfi con una espressione d'ingenuo piacere.

Si sentivano amici; Cesare era annoiato dai racconti che Carlo Cordiani invocava dal quarto viaggiatore, e che impaurivano la sconosciuta gentile; ma non sapeva come interromperli. Il viaggiatore fumava di nuovo una sigaretta, e non appena il treno riprese la sua corsa, Carlo Cordiani interrogò:

— E così? Lo si trovò morto il suo amico?

— Ho stentato molto a crederlo; mi pare di non crederlo nemmeno ora, — disse l'altro.

— Non ci si abitua all'imprevisto, quando è così spaventoso.... La morte ci sembra un avvenimento al quale non può mancare la preparazione, che è la malattia; a poco a poco, non è vero? vedendo la persona cara affievolirsi, ci si prepara a lasciarla.... C'è il dolore, lo strazio anche a questo modo; c'è, sopra tutto, il silenzio della casa, il vuoto; ci

son molte cose terribili, per chi sopravvive.... Ma è diverso, insomma: è un dolore più.... come dire?.... più ragionato e più ragionevole. Il trapasso violento e fulmineo dalla vita alla morte ci pare assurdo: non c'è si raccapezza.... Io mi ricordo che per lunghi mesi il mio dolore non fu meno della rabbia; ero arrabbiato come se il mio amico me lo avessero nascosto; quando ci pensavo, serravo le mani e mostravo il pugno a qualcuno.... È ridicolo, certo, ma è così.... Al vedermelo poi quella notte, in piedi, morto, col viso gonfio, le braccia e le gambe spezzate, io non provai che stupore; mi chiesero se lo riconoscessi, se ne sapessi il nome dubitando; era Adelio, *probabilmente*, ma mi riservavo di pensarci ancora.... Forse c'ingannavamo tutti quanti.... Solo quando mi fecero proseguire il viaggio in una carrozza del treno rimasto illeso, e quando mi trovai con altre persone, compresi che avevo lasciato il mio amico e quella giovinetta bionda, ma per sempre, non sulla strada del disastro, ma sulla strada dell'eternità....

— Che destino! — mormorò Carlo Cordiani, divenuto pensoso.

— Che destino veramente! — ripeté il viaggiatore, crollando il capo. — Nessuno avrebbe dubitato che una tale, una così stupida e

assurda catastrofe, dovesse chiudere una esistenza rigogliosa e piena di gioia.

Cesare Dolfi s'accorse che la bionda signora prestava minore attenzione ai discorsi dello sconosciuto, e per distrarla, offerse alcuni giornali che teneva fra le mani. Ella li prese e cominciò a leggerli, mentre Cesare aspettava che finisse per seguitar la conversazione e domandar tante cose, amichevolmente e con prudenza.

— Piena di gioia, — continuava il viaggiatore, volgendosi ormai a Carlo Cordiani, poichè comprendeva che gli altri pensavano ad altro. — Ricco, scapolo, intelligentissimo, colto, robusto, aveva tutto per essere felice, e lo era, e lo diceva, poichè non dissimulava mai nulla. Ma ad occhio esperto, a un osservatore profondo, non poteva sfuggire che la vita di lui avesse qualche cosa di strano....

— Di strano? — ripetè Carlo.

Vi fu una nuova fermata del treno; Cesare Dolfi ricevette dalle mani della signora i giornali ch'ella aveva appena scorsi con l'occhio distrattamente, e quando il treno ripartì, i due giovani cominciarono una conversazione serrata, cortese, che divertiva Cesare Dolfi.

— Sì, qualche cosa di strano era in quella

vita, — proseguì il viaggiatore. — Attraverso tanta gioia c'era un fondo oscuro. È difficile spiegarsi: voglio parlar del *caso*, di quel *quid* imponderabile e tirannico, il quale muta d'un tratto un avvenimento o lo crea. Mi spiego? Il *caso* aveva sempre o quasi sempre una parte d'importanza nella vita dell'amico mio; egli vi era così abituato, che non se ne accorgeva, io notava la stranezza con una certa apprensione, e la feci notare anche a lui qualche volta. Erano spesso casi felici, incontri piacevoli, avventure comiche, ma ciò che avveniva a lui non avveniva mai ad altri, nemmeno se andavano essi alla ricerca del caso e dell'avventura. Le darò un esempio; una notte egli era atteso in una strada di campagna da un massaio che aveva congedato qualche tempo prima e che voleva vendicarsene. L'amico mio passava per quella strada sempre alla medesima ora, ed era sempre disarmato; si fidava di tutti e d'altra parte era molto coraggioso. La notte dell'agguato, mentre lasciava la mia villa per recarsi alla sua, non so come gli sfuggì di mano la lanterna cieca, la quale cadde a terra e sì ruppe; si ruppe il vetro, ed era naturale, ma anche la parte di ferro e il lumicino interno si guastarono in modo che la lanterna non poteva più servire;

e tuttavia la caduta era stata leggera, e una tale rovina pareva inesplicabile. Nel mentre egli ed io stavamo commentando e ridendo dell'accaduto, un uomo ci passò vicino sulla strada: aveva una lanterna cieca a vetro rosso, come quella dell'amico mio, e si dirigeva per il viottolo che il mio amico percorreva tutte le notti....

— Ah questo mi piace! — interruppe ingenuamente la signora, che, troncando la conversazione con Cesare Dolfi, prestava attenzione alle parole dello sconosciuto.

— Sì, è fantastico! — rispose Cesare con lieve ironia.

— Noi guardammo l'uomo, che non avevamo mai visto in paese, e non dicemmo nulla; rientrammo in casa per trovare qualche lume da sostituire alla lanterna; era d'estate e le finestre della cucina stavano aperte; a un tratto, il crepito d'una fucilata ci fece fare un sobbalzo. «Questa era forse per me,» disse l'amico mio impallidendo. E non s'ingannava; il campiere aveva sparato quasi a bruciapelo contro l'uomo che passava pel viottolo, scambiandolo per il mio amico; trovammo il cadavere col petto crivellato da quadrettoni.... La lanterna cieca aveva salvato la vita ad uno ed aveva fatto morire l'altro.... Ma lo

strano si è che la vittima innocente non fu mai potuta identificare; nessuno conosceva quell'uomo in paese, nessuno si presentò a riconoscerlo; l'amico mio lo fece seppellire e gli innalzò un monumento funebre.

— E il campiere? — domandò la giovane bionda.

— Il campiere fu arrestato e condannato a trent'anni di reclusione, — rispose il viaggiatore sorridendo. — Ma non è strano questo caso? Non ha del fantastico, come diceva il signore? Nella vita dell'amico mio, il caso aveva una preponderanza inquietante; qualche cosa lo proteggeva sempre, troppo; sembrava che la sua esistenza scorresse tranquilla e felice, ma solo per un seguito di combinazioni ingegnose e faticose, dovute a una volontà soprannaturale. Il giorno in cui uno di questi imponderabili coefficienti fosse venuto a mancare, in cui il caso avesse avuto, per così dire, una distrazione, il mio amico sarebbe stato perduto.

— E avvenne realmente questo? — chiese Carlo Cordiani.

— Sampierdarena, — mormorò Cesare Dolfi, accorgendosi che il treno rallentava, e tentando distogliere la signora nuovamente dall'attenzione per le cose «fantastiche».

— Ci sarà una buona fermata, — disse il viaggiatore, quando il treno s'arrestò. — C'è tempo a sgranchirsi le gambe.

Egli e Carlo Cordiani scesero; Cesare Dolfi respirò, e si volse alla compagna.

— Ha sete? — domandò. — Vuole che le porti degli aranci?

— No, grazie, sto bene; non ho bisogno di nulla.

— Che pensa di codesto originale? — disse Cesare accennando al viaggiatore, che passeggiava sul marciapiede della stazione. — Ci ha dato una conferenza.

— Non c'è male, — rispose la giovane.

— Ma è interessante; mi piacciono i racconti.

— «Quant'è carina!» — pensò Cesare, gustando quelle espressioni ingenue e quasi infantili. — Vuol fare della filosofia sui casi della vita, ma non ci riesce; non ci riesce nè lui, nè alcuno al mondo. Bisogna adattarsi, vivere e tacere; questa è filosofia buona. Del resto, — continuò, figgendo gli occhi negli occhi della sua compagna e sorridendole, — c'è son dei casi, degli incontri così fortunati, che compensano di mille dolori.

La signora bionda arrossì lievemente e volse il capo, un po' impacciata dall'allusione. Ce-

sare Dolfi, implacabile, approfittò di quel turbamento per chiedere con audacia:

— Suo marito le verrà incontro alla stazione?

La giovane guardò Cesare con meraviglia.

— Mio marito? — ripetè, trattenendosi a stento dal ridere. — No.

— Nessuno le verrà incontro, signorina? — chiese Cesare con voce anche più umile.

— Non so....

— Mi perdoni, — mormorò Cesare Dolfi, temendo di averla offesa.

Carlo Cordiani risalì in quel punto, e la giovane non rispose; indi a poco, salì anche il quarto viaggiatore, e, chiuse le portiere, il treno riprese la corsa verso Genova. Cesare Dolfi era triste e non parlava più.

— E allora? — chiese Carlo Cordiani, che non voleva perdere il filo del discorso.

— Dicevamo? — seguitò cortesemente il viaggiatore. — Ah, ecco! Io ho sempre pensato che un errore infinitesimale, una distrazione trascurabile, il *quid* senz'apparente valore, di cui dianzi parlavo, avessero e dovessero avere un significato enorme per l'amico mio. Parecchi della sua famiglia erano morti per casi accidentali; il padre, cadendo di carrozza; il fratello per una disgrazia di cac-

cia; un cugino, annegato nel bagno.... Sempre il caso, l'impreveduto, il fatto meschino che dà luogo all'irreparabile.

— Ma avviene così per tutti, — osservò Cesare Dolfi, annoiato. — Il caso presiede a quasi tutte le vicende della vita. Perchè ci troviamo, ora, qui insieme? Perchè tutti quanti viaggiamo verso Genova? Perchè ci siam conosciuti? Per caso!

— Prego, non è la stessa cosa: non parlo di avvenimenti comuni che non avran conseguenze. Noi siam saliti qui, abbiam fatto quattro chiacchiere, arriveremo, ci saluteremo e ci lasceremo....

Cesare Dolfi lanciò alla giovane compagna un'involontaria occhiata di rammarico.

— Ma questo non ha nulla di simile con quanto narravo poco fa, con la cadduta d'una lanterna cieca, che salva un uomo da un agguato e ne fa morire un altro in sua vece; non ha nulla di comune con la morte improvvisa del padre dell'amico mio, avvenuta di notte, per l'incontro d'un ubriaco misterioso, sdraiato a terra, che spaventò il cavallo e fece ruzzolare la carrozza in un fossato, dal quale il vecchio signore non si rialzò più. Guardi, anzi: questo caso sciaguratissimo finì per giovare al mio amico. Suo padre aveva

espresso, poco tempo prima di morire, l'intenzione di diseredare il figlio; si trattava di questioni politiche, anzi di questioncelle locali, di lotte di campanile. Il vecchio era assurdo su questo tema e s'era guastato col figlio. La notte in cui morì, egli si recava appunto in città dal notaro per modificare o per ritirare il suo testamento; avvenne la catastrofe, e il mio amico entrò in possesso di tutta la sostanza, come gli spettava.

— Non vedo nulla di strano, — obbiettò Cesare Dolfi.

— Nulla e tutto, — ribattè il viaggiatore. — Nulla di strano per chi non si arresta a meditare, per chi non ha coscienza dell'armonia dei fatti. Io chiamo *caso*, appunto la sproporzione tra causa ed effetto: ho l'intuizione dell'armonia e l'abitudine a ricercare, a scrutare, ad approfondire....

— E fa benissimo, — esclamò Carlo Cordini. — Così si deve vivere....

Cesare Dolfi sorrise, e non amando le discussioni, non osando interrompere più oltre la giovane compagna, che stava ad ascoltare, riprese i suoi giornali e ne lesse gli articoli di fondo, i quali, almeno, eran d'accordo nel parlar male del Ministero e della Camera.

— La morte orrenda dell'amico mio non è avvenuta per un seguito di contrattempi e di piccolezze? — continuò il viaggiatore. — Eravamo invitati a Venezia da alcuni concorrenti; s'era stabilito di partire la mattina, ma quando mi recai in carrozza a prendere Adelio, questi mi pregò di ritardare; doveva fare alcune compre, ed io gli osservai che a Venezia si comperava tanto bene quanto a Milano; fu irremovibile, dovetti concedergli di partire la sera. Io ho l'abitudine di recarmi alla stazione presto: voglio scegliermi il posto ed evitare la ressa dei viaggiatori. Adelio tardò all'appuntamento; per via, avendo scorto alcuni amici, fece fermare la carrozza e si trattenne a salutarli; non li lasciò che quando, impazientito, io diedi ordine al cocchiere di procedere. Arrivammo alla stazione tardi: appena il tempo di prendere i biglietti; il treno era già zeppo di viaggiatori e le carrozze di testa e del centro non avevano posto; ci dirigemmo all'ultima, ove stava quella giovinetta bionda, la quale pure non aveva trovato posto nello scomparto delle signore. Il mio amico scherzava, fingendo una gran paura degli scontri; l'ultima carrozza, diceva, era sempre la più tartassata; proponeva di salire nel *tender* in mezzo al carbone; mi chie-

deva se non fosse stato bene tornar dal notaio a dettar testamento; quanto a lui, avrebbe lasciato tutto alla signorina che gli era dirimpetto, così gentile.... Era nervoso; poi crollò le spalle, e quando il treno sì mosse, dichiarò che al fato non si sfugge, e parve pensare ai suoi, morti tragicamente. Un'altra osservazione: l'impiegato che salì a verificare i biglietti, udendo le parole scherzose dell'amico mio, gli disse che una carrozza del centro aveva due posti liberi, lasciati da due viaggiatori, i quali s'erano accorti, all'ultimo, di avere sbagliato il treno. «Andiamo?» — disse il mio amico, mettendo già la mano sulla valigia. Ma sedendosi tosto, aggiunse: «No, la signorina resterebbe qui sola; è cortesia rimanere». E rimase, e continuò a scherzare. La carrozza che ci aveva indicato il controllore, io la vidi poi: era intatta.

Il viaggiatore tacque un istante, assorto e commosso. Carlo Cordiani non osò rompere quel silenzio.

— Non si poteva fumare, nella nostra carrozza, — seguitò a un tratto il narratore. — L'amico mio fumava molto; mi pareva impossibile che reggesse a non fumare per tanto tempo; l'idea di questa privazione, che sarebbe bastata a fargli cercare un altro scom-

parto, posponendo anche il pensiero cortese di non abbandonare sola la giovinetta sconosciuta, questa idea non gli venne. Quando il treno si fermò sulla linea, a una ventina di chilometri da Milano, ove seguì lo scontro, io scesi e consigliai ad Adolfo di scendere pure. «Fumare? — egli disse quasi con meraviglia. — Ma no, ora io mi addormento». E dalla sua bocca non udii più altro, non udrai più altro, mai.... S'addormentarono, egli e la sua protetta bionda, per sempre.... Il caso, la spensieratezza che presiedeva a tutti gli atti della sua vita, i ritardi, una corsa perduta, l'incontro degli amici per via, l'esitanza a cambiar posto, queste piccole, indifferenti cose, queste cose volgari d'ogni giorno, queste cose combinate e inavvertite al momento, messe sullo scacchiere della vita, lo uccisero. Io aveva partecipato a tutto, con lui, quel giorno: ai ritardi, agli incontri, alle esitazioni, alla fretta; solo in ultimo, una mossa felice e non calcolata, — l'essere disceso a fumare, — scompigliò la lenta preparazione della morte, e sul medesimo scacchiere ebbi partita vinta.... Giuoco di dadi, capriccio, e null'altro, la vita nostra...!

Tacque e rimase di nuovo meditabondo, senza più aggiungere verbo.

Quando il treno arrivò a Genova, i quattro compagni si levarono. Cordiani e il viaggiatore scesero, e Cesare Dolfi li vide allontanarsi insieme; poi scese la signora bionda, alla quale Cesare passò le valigie. Egli fu l'ultimo: stette sotto l'atrio della stazione, come indeciso, e notò che la giovane saliva nell'*omnibus* dell'*Eden-Palace*.

— Giuoco di dadi, capriccio! — si ripetè, sorridendo.

Prese una carrozza, le fece fare un lungo giro, giunse egli pure all'albergo scelto dalla sconosciuta; e alla sera, seduto a pranzo vicino a lei, le esprimeva la più alta meraviglia di averla ritrovata così presto e così impensatamente....